GL'INGIVSTI SDEGNI

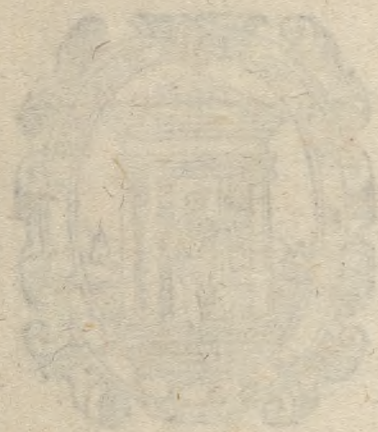
No. 8.

GL'INGIVSTI SDEGNI.

COMEDIA DI M. BERNARDINO PINO DA CAGLI.

Di nuouo con somma diligenza corretta, & ristampata.

In Venetia, per Domenico Vsso. 1626.

Con Licentia de' Superiori.

AL MOLTO ILLVSTRE

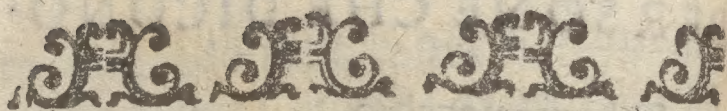
SIG. CESARE PANFILIO Nobile d'Ogubbio.

BERNARDINO PINO.

L donare con speranza di maggior dono, gentilissimo Panfilio mio, è spetie di vsura; il non donare per dubbio di perdere il dono, è grado d'auaritia: il pentirsi d'hauer donato, è testimonio d'imprudenza; il donare a suo dispetto senza satisfattione di chi riceue, è contratto di pazzia. Però chi nel donare considera quel che dona, quando dona, a chi dona, e quando dona, è vero amico, liberale, e prudente. Hor'io che v'amo di cuore, e conosco il dono, che ui posso fa-

re, vi mando nella vostra malenconia la mia nuoua Comedia de gli Ingiusti Sdegni. Et perche si come il donare è atto di liberale, così qualche segno di rimuneratione è certo inditio di animo grato. In ricompensa del mio dono vi chieggio, che ne siate ancor voi liberale con gli altri, e chiediate ancor voi questo, che non facciano della Comedia giudicio alcuno, se prima non l'hanno ben letta, & considerata. Così saranno eglino prudenti per se stessi, & grati con voi: voi cortese con me, io amoreuole, liberale, e cortese con tutti.

PERSONE CHE DICONO.

1 Tiberio uecchio.
2 Carlo ſuo ſeruo.
3 Petruccio ragazzo.
4 Armodia vedoua.
5 Froſina ſua ſerua,
6 Scemo ſeruo ſciocco.
7 Pandolfo auaro ſuo patrone.
8 Licinio figliuolo d'Armodia.
9 Panetio ſuo compagno de ſtudij.
10 Delia alleua d'Armodia.
11 Ariſtarco paſtore.
12 Flauio ſuo ſcolaro.
13 Aurelia Cortegiana.
14 Gianotta ſua ſerua.

PROLOGO.

SE tutte le bell'opere che la Natura sà fare, & a sua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, si potessino con un solo sguardo vedere, Spettatori, noi non haremmo bisogno della Pittura. Se la dolcezza di più bene vnite voci ad ogni hora si sentisse souerchio sarebbe lo studio della Musica. Se le attioni, i costumi, e'pensieri humani ne fussero sempre innanzi a gli occhi, non si cercarebbe Historia, o Poema alcuno; perche l'vna le cose passate nè rappresenta, con l'altra quasi future antiuedemo, & se perciò lodiamo gli inuentori della Pittura, della Musica, e della Historia, quanto maggior gratie si deono a chi prima trouò il Poema della Comedia, doue giuntamente ancora si veggono la Pittura, la Musica, l'Historia? Per beneficio della Comedia, nõ vedete voi hora vna nuoua Roma? non hauete pur dianzi sentito vna soaue armonia di suoni? non vdirete tra poco (sotto coperta di fauola) vna breue, e diletteuole Historia? Non è la Comedia chiara narratione delle secrete nostr'attioni? vn espresso Oracolo de nostri pensieri? vna eloquẽ-

te

te Pittura, doue ſenza opera noſtra ſentimo parlare noi ſteſſi? La Comedia dico Poema degna di queſto nome, laquale non perde della ſua dignità ſe alcune compoſitioni vogliono a lei con queſto ſolo aſſomigliarſi, come ancor l'huomo non manca d'eſſer huomo, ſe la Simia ne' geſti, e vn Papagallo nella voce vuole contrafarlo. E ben da dolerſi, che lo ſpecchio, che debbe eſſer chiaro per ornamento di ch'il mira, coſi s'imbruni alle volte, che doue moſtrar dourebbe le virtù per apprenderle rappreſenta i vitij per imitarli. Hoggi la noſtra Comedia ſi rappreſenta a vecchi, & a giouani, a padri, & a figliuoli, a matrone honeſte, & a femine del mondo, a patroni, & a ſerui, & liberali, & ad auari, a ſaui, & a ſciocchi, a dotti, & a ignoranti, la quale non ſarà ſpiaceuole, per eſſere graue non ſcemarà la grauità per eſſer piaceuole; hauerà le ſue facetie, & i ſuoi ſali, come per condimento, e non per intiero paſto. Però non ſi partino i vecchi, che da Tiberio vecchio ſauio innamorato intenderanno come prudentemente da lor pari ſi reſiſta alle percoſſe d'Amore, e da Pandolfo vecchio auaro, di non hauer ſempre l'animo alla caſſa. Stiano di buona voglia i giouani, che da Flauio figliuolo di Pandolfo, conoſceranno come ſi poſſa vincer la diſſamoreuolezza de padri nelle caſe honeſte. Onde con diligenza i baſtardi profeſſori

delle lettere, che d'Aristarco Mastro di Fla
uio s'auederanno, che non basta hauer lun-
gamente nauigato ne' scogli delle scienze,
ma che è bene di arriuare a vn porto, e di
saper esser bon nocchiero a gli altri, a che
seruirà l'essempio di Panetio alleuo di Ti-
berio, e compagno de studij di Licinio fi-
gliuolo d'Armodia vedoua, in chi vedran-
no loro stessi coloro, che con la dottrina,
hanno accompagnato l'ornamento de ci-
uili, & honorati costumi e gentilmente la
fanno mostrare ad altri. Rallegrinsi di nuo
uo i giouanetti innamorati, che in Licinio
creato di Panetio vedranno il ritratto di
vn casto amore d'vna honorata creanza.
Stiano al suo luogo le honeste matrone,
che d'Armodia vedoua amata da Tiberio
comprenderanno quanto sia l'amor de' fi-
gliuoli, e vna prudenza vedouile. Atten-
dono con diligenza gli amoreuoli serui-
dori, e fedeli amici, che da Carlo seruo di
Tiberio, e amico di Panetio prenderanno
vn vero modo di fedel seruitù, e di sincera
amicitia habbiano quì l'animo le Corti-
giane, che da Aurelia innamorata di Flauio
hauranno la stampa d'vn'ardentissimo amo-
re, e si risolueranno di lasciar quella mer-
cantia, che molte volte le fa fallire. I serui
però accorti se vogliono assinarsi nella
sciocchezza piglino il modello da Scemo
seruo sciocco di Pandolfo, perche nasco-
no tanti sdegni con gl'altri strani acciden-

ti

ti della Comedia, che impoſſibil ſia, ch'ella habbi forma d'vnione alcuna, e pura ſarà vnita, e talmente che ſdegnati a torto, tutti l'vn con l'altro dolcemente ſi reconciliaranno, doue naſce alla Comedia il nome gl'INGIVSTI SDEGNI. Nella qual non vedrete tornare perſone abſenti, non riconoſcerſi genti incognite, non farſi ſcambiamenti de panni, nè ſomiglianze de viſi, non ſproportionati diſcorſi, ma viue ragioni perſuaderſi a queſto il vero, diſſuaderſi a quell'altro il falſo, far acquiſto di penſieri ſmarriti, e di ſperanze dubbioſe, s'incominciarà nell'aurora: perche ſi come per l'apparir dell'alba ſi dileguano le tenebre, coſi nella noſtra Comedia, doppo molti amoroſi trauagli, quaſi doppo lunga notte rilucerà a tutti vn chiaro, e deſiato giorno. Voi come a Pittura, a Muſica, & Hiſtoria preſtate di gratia l'occhio, l'orecchia, e l'intelletto: ecco Tiberio, attendete.

ATTO PRIMO:

SCENA PRIMA.

Tiberio vecchio, Carlo suo seruo.

IL mutar proposito, e lasciar vna impresa per farne vn'altra migliore, fu sempre lodeuole. Poiche messer Raimondo per sentirsi indisposto non può stamane caualcare, mi risoluo a riseruar questo viaggio a vn'altro giorno, per veder hoggi quel ch'io possa sperare di questi benedetti parentadi, che gia tanti dì sono, si trattano tra me, e la Vedoua.

Car. Per certo che si sarebbe hormai conchiuso l'accordo tra'l gran Turco, e santa Sofia.

Tib. Tra'l gran Turco, e'l Sofi vuoi dir tu, tutte le cose difficile si fanno con lunghezza di tempo.

Car. Io credo bene che'l nuouo ritorno da Padoua di Panetio vostro creato con Licinio figliuolo della Vedoua, vi giouarà assai.

Tib. Guarda che non ti venga detto con altri, che Panetio sia mio creato, perche quãdo io lo missi per compagno de studij

dij con Licinio dissi ch'egli era vn gio-
uane inuitatomi a Roma per trouar il
partito, e ciò feci, accioch'egli hauesse
con destri modi a disporre la Vedoua a
pigliarmi per marito, e gli scoperse il
secreto dell'amor mio per conoscerlo
sauio, e perche fu figliuolo, d'vn genti-
lhuomo Forlano grandissimo mio ami-
co, ilquale per alcune disgratie, c'heb-
be, morendo pouero, mi lasciò per me-
moria di se questo suo figliuolo con al-
cune facoltà, che gli erano rimaste, del-
quale ne presi la tutela, e per la stretta a-
micitia, ch'io hebbi col padre, pensai di
farlo venir in Roma a casa mia, doue
l'ho poi tenuto tutto il tempo che sai,
come se di me proprio fusse nato: e per
certo che non l'amo altrimenti, che da
figliuolo, delche se Dio vorrà ne mo-
strarà segno vn giorno, e questo ti può
parer grãde d'hauergli scoperto l'amor
mio come ho fatto con te ancora, assicu
rato dalla fede, che ho in te, e dall'amó-
re ch'io ti porto. Io sò molto che a vn
huomo dell'età mia si disdice l'esser in-
namorato, pure.

Car. O, o, padrone io mi credo che Amore sia come la febre, che vien in ogni tempo, in ogni luoco, & ad ogni sorte di persona.

Tib. Sì, ma si come la febre si cura con purgationi, e diete, cosi Amore, con hone-

sti, e santi pensieri si sgombra dell'animo, benche io non desidero la Vedoua se non per via di matrimonio.

Car. E l'altre donne, perche via si desiderano?

Tib. Io vuo dir di sposarla, e perciò mi risoluo di ricusar il parentado con Pandolfo Ruberteschi, si per esser egli cosi auaro, si ancora, perche nõ potrei adempire il mio dissegno se Licinio non pigliasse mia figliuola per moglie, tu vedi quanto intorno a ciò m'affatichi.

Car. Veggolo, e mi merauiglio come sia possibile, ch'essendo voi in camera ardẽtissimo, vi mostriate di fuori cosi freddo; e tanto maggior mi par il vostro male, quanto più vi sforziate tenerlo celato; e forse che v'ingannate, perche si come non par male di confessar hauer fame, e sete, cosi forse non disconuiene discoprirsi innamorato.

Tib. E però gran differenza a gli saui, e gli sciocchi, che gli saui sanno prudentemẽte celare gl'appetiti loro, e gli sciocchi sciocamẽte gli scoprono, e maggiore di tutte l'altre seruitù è quello d'Amore, poiche per molte, & honeste cagioni si dee celare, e tener secreta.

Car. Anzi io la stimo peggiore dell'altre, pche nell'altre soruitù i seruidori sono pagati da patroni, in quella d'Amore le patrone hanno il salario da seruidori.

Tib. Ogni ſeruitù è ſeruitù, e chi viue ſer-
ue; ma miglior dell'altre ſeruitù è quel-
la, che ſi fa con vn patron amoreuole, e
grato. Lo ſtar quì fuori a queſt'hora nõ
mi gioua, poiche ſemo vicini a caſa, io
andarò ſolo tu và a dire a M. Raimondo
che mi ſon pentito d'andar ſenza lui, &
che hoggi andarò a riuederlo. Poi tor-
nando a caſa vedrai in qualche modo ſe
Panetio fuſſe per ventura tornato hier-
ſera di Villa con Licinio, va che dirò al
garzone che forniſca il cauallo.

Car. Io vò.

SCENA SECONDA.

Carlo. Il Ragazzo con vna lanterna. Ar-
modia vedoua. Frofina ſua ſerua.

IL patrone ha detto, che chi viue ſer-
ue, & io dico, che chi ſerue non viue
ne muore, poiche chi è morto, non ſer-
ue, chi ſerue viue per altri, e chi viue per
altri è morto a ſe ſteſſo. Ma è pur gran
coſa, che chi da giouane non conobbe
mai ſeruitu ſi faccia in vecchiezza ſchia
uo d'vna donna. O Amore ſe per qual-
che tua diſdetta ti biſognaſſe ſeruire, ti
vorrei veder far i bei ſtenti. O che vor-
rà queſto putto, che ſi per tempo eſce
di caſa ella Vedoua?

Rag. O, o, quãte Stelle, vna, due, tre, e tre, e
ſei, e ſei dodeci, e dieci a vinti, o quãte.

Car.

Car. Cõtra le ſtelle; ha che fare per vn pez zo, come colui che cõtaua le formiche; ma vuo dimandarlo doue vada; buon dì Ragazzo.

Rag. Buona notte vuoi dir tù, dimi vn poco doue è la Luna ſtà notte, che non ſi vede?

Car. Fa lume a grãchi, che ſpoſano le ranocchie; donde vien tu hora cõ la lanterna?

Rag. Son venuto a chiamar madonna, che vada a caſa del fratello, che ha per moglie la ſorella del cugino di ſua nipote.

Car. Non t'intẽderia l'Almanachi; dimmi il figliolo di Madõna, è tornato di villa.

Rag. Credo di sì, perche Madõna và ad aiutar ſua nipote a far vn figliol maſchio.

Car. A propoſito tu ſtareſti meglio in letto il mio fanciullo.

Rag. Ecco Madõna; venite venite, ch'è vn lume di giorno, che par di meza luna.

Car. A Dio bel putto; mi vuò fermar qui per veder, doue coſtei vada ſi per tẽpo.

Arm. Sia in nome di Dio Froſina, che Hortenſia ne eſca ſana, e ſalua con vn figliol maſchio.

Fro. Così ſarà, non vedete voi che bel tempo è queſto?

Arm. Tu vuoi dir dunque che'l tempo bello faccia naſcer i figliuoli maſchi? ſerra ben la porta a chiaue, che Dio sà quãto mi diſpiace vſcir di caſa a queſt'hora, pur la neceſſità non ha legge, e la prima

volta

volta che mia nipote è di parto, stà ben
che mi troui ancor io, e tanto piu volen
tieri, quãto che Lelio mio fratello a cõ
si gran fretta mandato a chiamarmi.

Fro. E che importa Madonna, non si vede
egli hormai lume per tutto, non siamo
noi vicine? non è questa l'hora d'andare
alla prima Messa? eh patrona mia crede-
te pure a me, che'l demonio non entra
se non doue troua l'vscio aperto, voi ha
uete conscienza troppo scrofolosa.

Arm. Scropolosa vuoi dir tu, dico che mi
duole di lasciar la casa cosi sola essendo-
ui Delia, e se io hauessi pẽsato hieri a tal
bisogno non l'harei fatta venir dal mo-
nasterio, per la cagion che tu sai.

Fro. Madõna voi hauete vna grã gelosia di
questa vostra Delia, che non vi basta ha-
uerla alleuata da picciola come figliola;
ma volete ancor maritarla a M. Panetio
e ben il vero che bisogna piãtarsi a buo-
na Luna con voi altre gentildonne.

Car. Dice il vero.

Arm. Delia è ben nata, basta, che con la do
te che ho in ordine per lei. M. Panetio
si potrà contentar di pigliarla, & tanto
più volentieri, quanto meglio intende-
rà la sua conditione, e l'animo, ch'io ho
di rimaritarmi a Tiberio, e dare a Lici-
nio la figliuola.

Car. O questa è la pratica.

Fro. Madõna poiche sete di questo animo,

non

non indugiare più; che tal'hora vorrete rimandarla al monastero, che ella non vorrà piu tornarui; questo mondaccio, e vna mala bestia. E se voleste per carità trouar vn marito per me ancora, cosi vecchia come mi vedete, me lo piglaarei di buona voglia.

Car. O bel Maggio, tutte vano in amor.

Arm. Non piu parole, hai tu detto alla vecchia ch'io ho voluto far serrare cosi la porta a chiaue, accioche volendo tornar prestissimo, non mi conuenga bussare, & a Delia, che in tanto si stia in camera mia, e lauori il collare di Licinio.

Fro. Ho detto, e fatto ogni cosa.

Car. Nõ mi cõuiene vdir altro, che già cõprendo ogni cosa, voglio andar in quà.

Rag. Madonna nostra Nipote farà il figliuolo senza voi, che quand'io mi partì, gridaua come vna cagna spiritata, e dicia o marito traditore, mai piu, mai piu, e giuraua, che s'ella si muore, nõ lo vuol più appresso.

Arm. Andiamo andiamo presto, Frosina quante hore sono?

Rag. Sono piu di mille cĩquecẽto, lo sò io.

Arm. Che mille cinquecento.

Rag. Mille cinquecento stelle Madonna sì, contatele mò voi.

Fro. Madonna t'addimanda dell'hore balordo.

Ra. Andate, che l'adimãdarò a costui quà.

SCE-

SCENA TERZA.

Ragazzo, Scemo feruo fciocco con vno ftizzo di fuoco, Pandolfo auaro fuo patrone.

Rag. O Compagno, a quāt'hore di giorno ſi fà dì la mattina?

Sce. E tu a quant'hore di Sole tramonta la fera?

Pand. Scemo che fai tu quì fuori cō lo ftizzo in mano?

Sce. Son vſcito per vedere, s'è buon tēpo.

Pand. Porta lo ſtizzo in caſa, e torna fuori con la chiaue della porta, va preſto, non mi riſponder più camina.

Sce. Eccomi che vò.

Pand. Ragazzo, che fai tu quì a queſt'hora?

Rag. Torno a caſa del mio patron, ſapete mi dire, a che hora ſia ſonato mezo dì queſta notte?

Pand. Torna a caſa a dormire, che non ſei ancor ben deſto.

Rag. Non me'l volete dire, horsù me n'andarò.

Sce. Ecco la chiaue, l'vſcio, e la porta, che volete mò?

Pād. Dalla quà, e fermati fin ch'io la ſerro.

Sce. Quand'io miro la Togna, vnà radice
Mi ſente dentro a l'horto ringroſſare.
La Togna ſolo mi può far felice,
Sēza mai bere al mōdo, o mai mangiare.

Pand.

Pand.Che canti la bestia.

Sce.Ragionauo al buio con la Togna.

Pand.E possibile Scemo, che tu sia ogni dì più scemo, e che tu cerchi ogn'hora di scemarmi la robba;a che proposito venire a tal'hora fori con vn stizzo di foco.

Sce.Non m'hauete voi detto, che quando io voglio vscir di casa col lume, io lasci star le candele, e le lucerne, e che io pigli vn stizzo per non cadere.

Pand.Io t'ho detto, che quãdo per mio seruigio ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli vn stizzo di fuoco, perche vn stizzo se tira vento non si spegne, nõ si cõsuma troppo, ti serue per arme, che se vn can ti vuol mordere, puoi gittargliela, poi ripigliarlo, e rimetterlo sul fuoco.

Sce.Et io v'ho detto, che saria meglio portare vna lucerna, perche vna lucerna se tira vento, si cuopra con la beretta, se l'olio manca, si riempie con l'acqua, se vn ti vuol battere, gli la puoi versare su la testa, e di quel ch'auanza, conciar l'insalata come sapete voi.

Pand.Horsù ch'è stato manco male, ascoltami, io ho lasciato Flauio che dorme;il Mastro ha da sciuere per gran pezza, & ho voluto così serrar la porta, accioche ne l'vno, ne l'altro possa vscir di casa mentre io non torno; dimmi non dicesti tu hiersera a quella donna, che stà in

campo

campo Marzo da parte di Flauio, ch'egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio a Padoua; e che hauẽdo desiderio di parlar prima con lei, ella venisse fuori della porta del Popolo, doue egli senza sospetto del padre, cõmodamẽte le parlerebbe, come io t'insegnai.

Sce. Le dissi a punto così.

Pand. In che modo?

Sce. Dissi Signora a Padoua; dice così M. Flauio da parte del Popolo, che voi andiate stamane allo studio col padre senza sospetto di lui per parlar con voi.

Pand. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni cosa a riuerso; che ti rispose ella?

Sce. Disse sì sì, io t'intendo digli pure che so, che'l padre, e lui andaremo a Padoua col Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pand. O che scelta insalata, suegliati vn poco bestia, tu dormi ancora? intese ella bene quel che tu voleui dire?

Sce. Messersì, perche lo sapeua meglio di me.

Pand. A proposito, diss'ella di voler andar al Popolo?

Sce. Credo di sì, perche io non mi ricordo troppo bene l'ambasciata.

Pan. Belle risposte, horsù io andarò hora al Popolo, tu và a trouarla, e dille, che Fla. l'aspetta a cauallo fuori della porta, ma auertisci di nõ nominarmi come dirai.

Sce.

Sce. Dirò ch'ella esca della porta, per montare a cauallo con Flauio, per andar allo studio al Popolo fuor di Padoua.

Pand. Dì come tu vuoi, e falla venire, perch'io non desidero altro, se non conoscerla, e chiarirmi della prattica, che Flauio ha con lei, il Mastro conoscela.

Sce. Messer nò, che quando Flauio và trouar la lascia il Mastro in casa, & ella quãdo il vede dalla fenestra fugge, e gitta pian pian i baci su le mani di Flauio.

Pand. Basta io t'intendo, andiam pur via, se qualch'vno ti addimanda, doue io vò, dì che io vò alla vigna; camina.

SCENA QVARTA.

Licinio tornando di villa. Panetio suo compagno de gli studij.

Lici. QVel che passa hor di là, chi credete che sia, M. Panetio.

Pan. Qualch'vno, che per gran facenda sia a tal'hora sforzato vscir di casa.

Lici. Qualch'vno cred'io, che per amor sia spinto di casa, a contrario di me, che dall'amor son ricondotto in casa.

Pan. Eh quanto meglio ti sarebbe Licinio da douero ritornare a casa, poiche ne sei lontano, ti par egli conueneuole d'esser tosto partito di villa, ch'a pena è giorno

Lici. Per me è dì chiaro, poiche m'auuicino

cino alla sfera del mio Sole.

Pan. Anzi alla zona di quel fuoco, che con tua gran vergogna, e danno ti cõsuma.

Lici. M. Panetio crediate pure, che la medicina qual io stimaua buona d'andare questi due giorni in villa, non solo non ha in parte alcuna risanata l'incurabile mia ferita, ma grauemente m'ha rinfrescata la piaga, e se non fusse la speranza, che io ho di risanarmi presto per altra via, maledirei quel giorno, che io pensai di partirmi da Padoua, e tenete per certo che per niuna cosa restarò io di non amare la mia Delia, che solo il bel nome suo m'accende di lei maggior desiderio.

Pan. Che tu ami Delia, non ti riprẽdo, ma ben ti dico, che d'amarla con desiderio, che ti sia moglie, non ti si conuiene; perche tu sai bene, che non tutte le cose, che s'amano, si desiderano per conseguirle; amar si suole vn Letterato per la dottrina, vn Musico per la dolcezza del canto, vn Pittore per l'eccellenza dell'arte: così amar dei tu Delia, non perche ella habbi ad esserti moglie, ma perche è sauia, ben creata, & alleua di tua madre.

Lici. Quando io miro Delia, veggio vno de' piu bei visi, che fusse mai da saggio Pittore disegnato, o colorito; quãdo io sento parlar Delia, sento la piu soaue

armo-

armonia, che venir mi possa all'orechie, quando io contemplo le virtù di Delia, mi si rappresenta nell'animo l'Idea del piu sauio, e prudente Letterato del mondo. E però per godermi l'opera di vn buon Pittore, la dolcezza d'vn valente Musico, il consiglio d'vn gran Letterato, desidero per moglie Delia, & in questo son tutto intento.

Pan. Adunque il tuo studio sarà conuertito in Delia, poiche quante lettioni tu mai vdisti in Padoua ti seruono a prouar, che giusto sia l'amore che tu le porti, & se ella stà nel monasterio, e di rado viene in casa, come amarla poi tu tanto con speranza, che ti sia moglie?

Lici. Cagione di grand'amore è la sua bellezza, laquale tanto sempre mi par maggiore, quanto piu rare volte le veggio, e si come'l Sole par piu bello, e piu si desidera dopò molte pioggie, cosi ella quando talhor Madonna la richiama in casa mi par piu bella, che io la stimi degna, che mi sia moglie, n'è cagione mia madre, che mai nõ si saria di farmi nuoui testimoni della bontà sua, delle sue virtù, e dell'honorata creanza sua.

Pan. Tua madre ti loda Delia sua alleua, perche tu la stimi come membro della tua famiglia, e nõ come capo di casa tua, ilche sarebbe quando ella ti fusse moglie, & fa come valente scultore il quale publican-

blicando vna bella ſtatua, ſi allegra del-
l'opera, e la loda per venderla ad altri, &
non per comperarla con ſuoi danari.
Lici. Si ſogliono ancor lodar quelle coſe,
s'hanno a donare, accioche priuando ſi
di loro chi le dona, piu grate ſian a chi
le riceue, e che maggior premio potrà
hauer mia madre di queſta opera ſua che
dandomi Delia per moglie ſentirſi ogni
dì ringratiar da me, vedermi ſempre di
allegrezza, e conoſcer, che io per ſua ca-
gione mi ſtimi feliciſſimo?
Pan. Sì, quando tu dopò hauer ſatisfatto a
lo sfrenato deſiderio tuo, non t'haueſſi
a pentire: nõ vedi che'l caldo amoroſo
t'ha di già ſi alterato che cerchi vna per
moglie, che come ſerua ti ſtà in caſa,
quãdo tua madre intenderà queſto tuo
amore, che d rà?
Lici. Come buõ medico vedẽdo il perico
lo, della mia infermità; dandomi Delia
per moglie mi porgerà buon rimedio.
Pan. Anzi vedendo, che tu da gran febre
infiãmato cerchi da bere, ti laſſerà cõ la
ſete, accioche ricuperata c'haurai la ſa-
nità tu ne rẽda gratie a Dio, e lode alla
prudẽza ſua, liberati, liberati da queſt'af
fetto, che quel ch'hora ti par degno a-
more, ſtimarai che ſia poi indegno di te.
Lici. Nõ è in poter mio liberarmi di quel
lo, che non fu in mia libertà di elegge-
re: non credete voi ch'io più volte non
penſi

pensi al grand'impero, che mi fecero i suoi begl'occhi? alle carezze, che mia madre le fa, che sà che Delia non sia nata di qualche gran gentilhuomo; che i costumi suoi ne dan segno: Non m'haueте voi detto alle volte, che la pouertà è come vn velo, perche si come questo coprẽdo vn corpo, il lascia veder in parte, cosi quella, non tanto opprime vn'animo nobile, che a qualche segno non lo lasci conoscere; io son giouane, son ricco, son solo, nè per ricchezza, nè per nobiltà ho a perder moglie, che mi manca per viuer lieto, se non sicuramente goder la mia Delia, e s'ella non è come me nobile, pigliandola io per moglie, non oscurerà ella la nobiltà mia, ma darò luce all'oscurità sua.

Pan. Questa tua Delia ti fa molto dotto, & per finire lo studio non ti bisogna tornare più a Padoua, ma che dirai a tua madre d'esser si presto partito di villa.

Lici. Quel che amore, che cosi m'ha ridotto, di dettarà.

Pan. E stato bene di lasciar le caualcature alla stalla per non far rumore qui d'intorno a quest'hora, io bussarò, e se Madonna mostra di marauigliarsi, diremo, che stamane si dee fare vn'oratione in Sapienza, è però siamo tornati cosi presto.

Lici. Sarà bene; hor'io bussarò, voi aspettate.

SCE-

SCENA QVINTA.

Licinio,& Panetio da parte di Delia dentro della gelosia.

Lici. TIc toc tic, niun risponde.
Pan. Non bussar si forte, taci che se qual ch'vn sente non ti noti di mala creanza.
Lici. Non disconuiene bussar cosi per entrar in casa sua: tic toc.
Del. Chi è, chi batte, chi è?
Lici. Mi par la voce di Delia, oh se per mia ventura ella fusse in casa.
Pan. Il desiderio che tu hai di lei, ti fa parer di sentirla?
Lici. Hora il vedrò, tic toc.
Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discrettione è questa, chi è?
Lici. Sono io non mi conoscere: M. Panetio scostateui vn poco di gratia, pur Delia.
Pan. Eccomi, che gran cosa sarà questa.
Lici. Tic toc.
Del. Che cercate? Madonna non è in casa, M. Licinio è in villa.
Lici. Licinio è quì, che come smarrito augello cerca di ridursi nel vostro nido; come aquila, che sta per fissar l'occhio in voi suo bel Sole, deh vscite fuori, acciochè i raggi del vostro aspetto, illu-

ſtrino queſto luogo, come io illuſtrato da voi veggio ogni coſa nelle piu oſcure tenebre della notte.

Del. Io non sò che mi riſpondere a ſi belle parole, ma che nuouo caſo è queſto, che io ſia quì ſola ſenza Madonna, e voi sì per tempo tornate di villa?

Lic. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo ſon con voi, come il Sole, che non laſcia giamai il Cielo ancor che giri l'vno, & l'altro hemiſpero.

Pan. Come ſi ſerue bene de ſuoi ſtudij.

Del. Oh quanto mi duole, che non ſia Madonna in caſa, e non è molto che s'è partita, perche Hortenſia ſua nipote ſtà per partorire è voſtro zio ha mandato a chiamarla.

Lic. Anzi di queſte doureſti voi rallegrarui, poiche per vna volta potrò con parole ſcoprirui quello, che già v'ho moſtrato con cenni, horsù aprite.

Del. Non poſſo perche Madonna ha portato ſeco la chiaue della porta.

Pan. Oh bel caſo, in parte mi rallegro, che non poſſo entrare, & in parte ho pietà di lei.

Lici. Oh ſtrano accidente è queſto, nõ potrò io dũque entrar'in caſa? porta ingrata, muraglie crudeli, ferri inuidioſi, Fortuna nemica dell'honeſte mie voglie, gittarò giù la porta, nè di ciò s'haurà a doler Madonna, poich'il dimorar quì

fuori

fuori a tal'hora non mi stà bene.

Del. Questo non fate già, anzi se v'è caro l'honor uostro, è mio, temperate il dispiacere, che hauete, di non poter hora entrare col piacer che sentirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che vostra madre s'habbi a dolere, & voi a pentire.

Lici. Se mia madre hauessi pensato al mio ritorno, non sarebbe stata si diligente a far così chiudere la porta.

Del. E però nõ volendo ch'ella in assentia vostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela e ricompensate il buon'animo suo con l'aspettate ch'ella ritorni, o con andarla a trouare in casa di vostro zio, che cosi farete quel che vi si conuiene, e colare il secreto amore, che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa?

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in cõpagnia la vecchia'e parmi sentirla venir in camera, parlate pian di gratia.

Lici. Come piano, anzi io voglio, che mi siano testimoni queste pietre: e se volete farmi vn piacere chiamate lei ancora; che gia delibero che questo anello vi sia ostaggio, e vi prego che ogni vostra durezza, si raccolga nel diamante: pigliate.

Del. Non gittate, non gittate, che io l'accetto, e come mio ve lo ridono, acciocche s'a Dio piacerà mai, che io possa,

come vorrei essere vostra, ne leghi eternamente amendue, e tenere per certo, che ogni mio desiderio, ogni mio pensiero, ogni mia speranza è che voi, o per serua, o per altra, che mi vogliate habbiate ad esser scudo dell'honor mio, questo vi basti, ricordateui di me.

Lici. Hora sì, ch'è tornato a farsi notte M. Panetio doue sete io non vi veggio.

Pan. Così cred'io, tu hai mille ragioni di amarla, nè io l'ho però mai negato, & certo, che ad ogni sua parola mostra d'esser ben nata: ma dimmi sei tu dunque risoluto di ricusar per lei le figliola di M. Tiberio.

Lici. Che figliola di M. Tiberio, io vi dico cosi che nè le ricchezze di Tiberio, nè le vostre essortationi, nè le preghiere, o minaccie di Madonna, faranno mai, che io mi disponga a volere altra donna per moglie, che la mia Delia.

Pan. Poi che sei cosi risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima, che tu fai dell'honor tuo, per l'amor grande, che tu porti a Delia, che quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.

Lici. Ah M. Panetio hauete il torto a cosi scongiurarmi, quasi che voi non potiate con vn sol cenno da me sperar ogni gran cosa, dite pure.

Pan. Sappi che tu non mi poteui dar la miglior

giör nuoua di questa, perche non amo, nè desidero io meno Theodora figliola di Tiberio, che tu la tua Delia, e perche non stà bene far, quì lungo ragionamẽto a tal hora, andiamo a Messa a questa Chiesa vicina, che dapoi ti narrerò che io sono, com'io venissi in casa tua, e spero che haurai pietà di me, ch'vn ardentissimo amore ho, come intẽderai si lungo tempo tenuto ascoso tu sai ben, che non solo non t'ho mai dissuaso a lasciar la figliuola di messer Tiberio, ma te ho con molte preghiere richiesto a pigliarla. Tu vedi in che fortuna noi corriamo tu cerchi per moglie vna che ti sia come serua, & io desidero vna quale io honoro come padrona.

Lici. Io resto tanto stupito di questo ch'io non sò che risponderui se nõ che vi dò hora la fede mia, di non voler mia altra donna per moglie che Delia, voi fate quãto possete per hauer la vostra Theodora: e doue questo animo mio di ricusarla vi possa giouare, tenete per certo che per conto vostro, è mio sarà sempre fermo è costante.

Pan. Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, è Madonna in tanto tornerà.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO:

SCENA PRIMA.

Armodia. Frosiua. Il Ragazzo.

RIngratiato sia il Signor d'ogni cosa, vedesti mai Frosina, il piu bel bambino di questo; che mia nipote ha fatto? Io non voleua indugiar piu per trouarmi a tempo.

Fro. Alle fatiche patrona mia, sēpre è buono d'arriuar tardi, perche se n'ha poi la minor parte, & vi sò dire, che questi benedetti figliuoli costanti cari, che se cō tanta fatica si generassimo, con quanto dolore si partorisce, forse non si correbbe cosi a furia a pigliar marito, benche io non ho a dir questo, che'l mio non fu mai da tanto di farmene far vno: ma valente donna è stata la commare, laquale destramente ha fatto, che pare a punto che l'habbi cauato d'vn cassettino, & ha si bene ordinato i bagni, il mangiare, & la cura dell'infanta, che parea vna Medichessa di Norcia.

Rag. Madonna quante volte a l'anno fan figliuoli? per hauer de' confetti io vorrei che la patrona ne facesse ogni mese vno ma che vuol dir, che se ne fa se non vno per volta? la nostra cagnola ne fece pur l'altra notte quattro insieme insieme.

Arm.

Arm.Diſcorſi da fanciullo,andiamo in caſa,che non vorrei, che Licinio tornando non mi trouaſſe.

Fro.Madonna ſe Licinio torna hoggi,fate a mio modo, cominciate a ſtuzzicarlo, che pigli moglie,e voi riſolueteui di pigliar marito,che perdete tempo, quand'io era dell'età voſtra,mi piacea piu il mondo che mai.

Arm.Quando Licinio tornarà,perche moſtra di non voler moglie, guarda che tu non dica d'hauermi veduto ragionar cõ Lelio,per conchiudere il parentado tra me,e M.Tiberio,perche farò ben io cõ Panetio, che l'eſſortarà a quel che vorrò io, e ſuo zio, & faremo tre paia di nozze; perche ſe io mi rimaritarò a Tiberio, Licinio pigliarà la figliola e daremo Delia a M.Panetio.

Fro.Farete molto bene, e quando Licinio haurà ſpoſata la moglie; fate che la meni in caſa,& nõ vadi piu fuor del mõdo.

Arm.Come fuor del mondo.

Fro. Vò dire, che nol mandiate piu di là da Venetia.

Arm.E perche Venetia è dunque ne' confini del mondo.

Fro.Madonna sì,ch'ella è nella fine del mõdo, s'ella è nel mare, & io ho ſempre mai inteſo dire, che di là del mare non v'è piu mondo.

Arm.Apri la porta,che mi fai venir voglia di ridere.

Fro. Aſpetta vn poco ſe voi vi rimaritate, ſe Licinio piglia moglie, ſe Delia piglia marito; che volete voi far di me. Madõna io dico cõ quanta diſcretione io ho, non guardate ch'io ſia vecchiarella, che non mi manca però chi mi vuol bene, che direſte voi, ſe Nanni noſtro m'haueſſe fatto richiedere per moglie.

Arm. Nanni garzon di ſtalla?

Fro. Garzon di ſtalla nò; ma quel che ha cura del polledro di M. Licinio, & ſe voi l'vdiſte cantar ſu la ſtreglia, vi pareria vna ſignoria a ſentirlo; Madonna non è al mondo la piu bella coſa, che ſtarſi col ſuo marito.

Arm. Entriamo in caſa, che tu rimbãbiſci: Ragazzo torna a dire ad Hortenſia, che andarò hoggi a riuederla, va figliolo va che quando Licinio mio pigliarà moglie, ti darò vna bella coſa. Froſina ſerrà sù la porta piano piano, tu và.

Rag. Io vò.

SCENA SECONDA.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lic. O Hecco il Ragazzo, che vien di caſa Madõna debbe eſſere tornata.

Pan O chiamato.

Lici. O Ragazzo tu non odi.

Rag. Odo pure, perche nò?

Lici. Aſcolta vien quà.

Rag. O, o M. Licinio ſete tornato, ſapete

ho

ho accompagnato Madonna, che ha a u-
tato a far nipote a vostra figliuola, & io
ho hauuto moltò bene.

Lic. Tu vuoi dire Hortẽsia mia cugina, che
ha ella partorito maschio, o femina?

Rag. Nè maschio, nè femina, ha fattò vn
putato tanto lungo, che grida, và và, co
me vna porchetta, e Madonna m'ha det
to, che quãdo ne farete vn'altro vuoi vi
vuol dar moglie, e farmi la mancia.

Pan. Costui per certo ha vdito ragionar di
darti moglie.

Lic. O se Dio spirasse il desiderio mio col
core di mia madre di darmi Delia, addi-
mandianlo meglio, mia madre ha detto
di volermi dar moglie? di sù presto.

Rag. Signor sì vuol dar M. Tiberio a voi,
Nanni a Frosina, e Delia a M. Panetio.

Lici. Delia a M. Panetio.

Pan. Delia a me, Licinio non ragionia più
cõ costui, che per nõ saper riferire quel
ch'egli ha vdito, può più tosto genera-
re confusione nell'animo, che darne aui
so di cosa, che vogliamo intendere.

Lic. Eh M. Panetio, per bocca de' fanciulli
si scuopre alle volte la verità, e noui pẽ-
sieri mi si volgono hora per lo petto,
come hai tu vdito dire: ch'io sia per pi-
gliar moglie, dilo vn'altra volta.

Rag. Poco fa Madonna Frosina, Delia, tut-
te voleano marito, Frosina voleua Nãni
Madonna M. Tiberio, Delia, M. Panetio.

Lici. Delia vuol M. Panetio, a M. Panetio adunque le dissuasioni a lasciarla si faceuano per voi, hor che tradimẽto è questo.

Pan. Ah Licinio ti cade dũque nell'animo dubbio alcuno della mia fede, non vedi tu che repugnantia è questa, che mi s'offerisca quelli ch'io nõ cerco, e mi si nieghi quella ch'io desidero. Ragazzo vien quà, dou'hai, tu vdito dimmi cose a Madonna.

Rag. Quì in strada quando Frosina voleua aprir la porta.

Pan. Eraui Delia ancora?

Rag. Messernò, che Madonna l'haueua prima serrata in casa, nò nò.

Lic. Come di tu dunque d'hauerla sentita?

Rag. Voi non m'hauete inteso, io ho detto che Madonna diceua di voler dar Delia a voi, Frosina a Nanni, M. Pannetio ad essa, vostra nipote al figliuolo, & voi a M. Tiberio.

Pan. Non vedi tu che questo putto è imbriaco? hai tu beuuto stamane.

Rag. Il credo io, ho mangiato vn pezzo di confetti, vn pugno di marzapane, e doi bicchieri di vino, e mi sà mill'anni, che la patrona sia grauida vn'altra volta; perche faccia vn'altro figliuolo, e mi dia la mancia.

Pan. Non vedi tu Licinio come egli è alterato, che nel viso ancora mostra l'alteratione ch'egli ha nell'animo; e quando le

sue

sue mal'considerate parole non ti bastino a mostrar la sua sciocchezza, non ti dourebbe bastare il testimonio mio, che gia ti ho scoperto il mio desiderio, le mie conditioni, il fine della mia seruitù. Horsù rimanda il putto in casa.

Lici. A che fare.

Pan. Che dica a Madonna d'hauerti incontrato quì, & non altro, e come egli sia in casa, tu entra, & trattienlo tanto, che quei fumi di vino, ch'egli ha in capo, suaporino, fa a mio modo, & vederai a che fine io t'hauerò consigliato.

Lici. Ragazzo va in casa, & di a Madonna, che io torno hora da villa.

Rag. Io andarò, ma non mi darete ancora voi la mancia.

Lici. Sì, và presto; che verrò ancor io.

Pan. Quando sarai entrato, perche Madonna hauerà inteso, che tu hai bussato stamane, dille che pensai, ch'ella fusse in casa, & che non trouandola, sei andato ad vdir Messa, & ch'io t'ho lasciato per trouare il Dottore, che fa l'oratione. Io poi tornando dirò, o che non si fa stamane, o qualche altra cosa, che più a proposito mi verrà in mente. Tu tien per certo, ch'io sia il medesimo Panetio, che sempre, & che l'amicitia, & seruitù mia teco, sia vn tranquillo mare senza scoglio, doue se pur qualche borasca nasca, sia per tranquilla si presto, o per nuoce-

re poco: ma, & fidati del tuo Panetio.

Lici. Io ne vò tutto contento; ma voi venite di gratia presto, che senza voi mi par d'esser vn corpo senza anima.

Pan. Va pure.

SCENA TERZA.

Panetio, Carlo.

Pa. QVal maggior pena, qual più aspro tormento può essere, che q̃l d'vn animo, quanto ingombrato da molti, e contrarij pensieri, & hora che l'eletione è dubbiosa, non sà con lungo discorso trouare il migliore. Oh misero Panetio quanti contrarij venti ad ogni hora si leuano contra per sommergerti nella tua amorosa nauigatione. Se io cõsiglio Licinio a pigliar Delia, non so io torto a Tiberio, che desidera dargli sua figliola di Tiberio, non procuro io il mio dãno, ch'altro al mondo non desidero che lei, se io l'vno non persuado, & l'altro non satisfaccio, non accresco il sospetto a Licinio, che già comincia a dubitare della mia fede, se mi scuopro a Tiberio per innamorato di sua figliola, eccomi tenuto da lui sfacciato, dalla vedoua diffamoreuole da tutti temerario traditore, & bugiardo. Giusto è ch'io sia fedele a tutti, honesto, e che Licinio obedisca la madre conueneuole, e che si fida

non

non sia ingannato. Deh perche qui non apparisce vn gran terto, o qua vna gagliarda ragion?

Car. O, ecco M. Panetio, forse che pur hora torna di villa buon di M. Panetio.

Pan. Buon dì buon'anno, che vai facendo così per tempo.

Car. Ogni hora è tempo di andar'in volta a chi serue huomini innamorati, e voi si per tempo tornate di villa.

Pan. Per tempo? ma forse nõ a tempo, che nuoua mi dai?

Car. Buone nuoue. M. Tiberio è quasi risoluto di non fare piu parentado cõ quell'auarone di Pandolfo.

Pan. Questo già mel credeuo.

Car. Et fa ogn'opra, che la vostra patrona sia sua moglie.

Pan. Questo sapeua io per certo.

Car. Et vuole a Licinio vostro dar Theodora sua figliuola.

Pan. Questo nõ aspettaua io. Tu nõ mi poteui dar la peggior nuoua, non sai tu se io desidero altro al mõdo, che hauer lei per moglie? Tu sai ben ch'io sono, come M. Tiberio mi habbi sempre tenuto, & mostri ancora hauermi caro, e se io per piu cõmodamente seruirlo, ho celata la mia conditione, e mi son cosi messo in casa della Vedoua, non dourei hauer fatto pregiudicio alcuno a miei meriti, ne priuarmi di quel premio, che spinse a

tal

tal sorte di seruitù, & in ogni altra volentieri mi torrebbe.

Car. Se M. Tiberio così vi mise in compagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco di porlo a pigliar sua figliuola per moglie facendo voi il contrario, come vi pare d'hauerla a meritare in premio della vostra seruitù?

Pan. Non la meritarei nè in premio di q̃sta nè d'altra mai ch'io facessi, quãdo il primo intẽto di M. Tiberio fusse di dar sua figliola a Licinio, ma egli dice così per adombrar la voglia, ch'egli ha di hauer la Vedoua per mogliẽ, dellaquale è innamorato così caldamente, come tu sai.

Car. Per certo credo, che sia così; perche piu spesso fa mẽtione della Vedoua, che di Licinio: ma vuo dirui piu, che mi scõtrai poco fà quando la Vedoua andaua non so doue, e senti che diceua con la massara di voler rimaritarsi a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, & a voi vna alleua, che ha in casa.

Pan. Così diceua dianzi il Ragazzo. La Vedoua, Carlo mio l'intende male, che Licinio non vuole altra donna, che l'alleua, & io non desidero altro che Theodora, tu vedi come io mi trouo, che non possono intieramente satisfar Tiberio, ch'io non procuri il mio danno; nõ ho modo di seruir la Vedoua, ch'io non disserua Licinio; non trouo via di compiacer

cer Licinio, ch'io non dispiaccia a me stesso a Tiberio, & alla Vedoua.

Car. O, parmi, che siate come vno, ch'è infermo di dolor colici, di febre, e di puntura, e che non possiate rimediare ad vn male, che non aggrauate l'altro.

Pan. Tiberio solo può rimediare a tāti mali amandomi da figliuolo.

Car. Se M. Tiberio v'ama da figliuolo; donreste voi amar sua figliuola da sorella.

Pan. Piu che da sorella s'ama vna donna, che per moglie si desidera.

Car. Conoscete voi, ch'ella desideri voi.

Pan. Tal desiderio in lei non cerco di scoprire.

Car. La volete dunque contra sua voglia.

Pan. Questo non già, ma potrebbe ben disporse l'animo, l'amor, che M. Tiberio mostra portarmi e'l ben che in sua presenza dice di me.

Car. Questo lo sò io, che non si satia mai di lodarui, ma che piu parole, venite vn dì in casa, che M. Tiberio, non vi sia, e serrateui in capitolo con lei, che io vi farò buon custode, e nella piu calda deliberatione dite, Muoia Sansone con tutti i Filistei.

Pan. Ah Carlo questo non già, non piccia a Dio mai che io cerchi altro, che le mie giuste satisfattioni, la buona fama di Tiberio, e l'honor di sua figliuola.

Car. O, ò qual è quel marito, che non tolga

ga l'honore alla moglie?

Pan. Intendemi ſanamente, Carlo ſolo due coſe vuo da te, che tu ſia ſecreto; o che tu ponga in qualche modo tanta diſcor dia tra Tiberio, e Pandolfo, ſenza offeſa però dell'honor loro, che per qualche giorno non ſi ragioni piu di parentado, & credimi che ſe mai per mia bona for tuna haurò Theodora per moglie, beato te; perche oltre che me ti obligerai in perpetuo; farai ancora coſa grata a Tiberio per l'amor grande, ch'ei portaua a mio padre, e ſpera che habbi ad eſſer coſi, che non t'ingannarai. Farai ſeruigio a Licinio, perche diſturbãdoſi il parentado haurà la ſua Delia, farai piacer a Flauio, che non dandoſegli moglie, potrà piu lungamente godere la prattica di q̃lla ſua Aurelia, de ch'egli (per quanto ho inteſo, e tu m'hai detto piu volte) ne ritrà grand'vtile, per eſſere ella ſi infiammata di lui.

Car. Se'l bene che voi ſpeſſo hauete detto di lui con Tiberio non vi nuoce, le coſe paſſeranno bene, ma non ſi vuol lodar tanto vn concorrente.

Pan. Non quando ſi dubita, che la loda ſia vn ſperon a correr piu forte, io ho dette bene di Flauio, perche nel vero è giouano diſcreto, dotto, e marauiglioſo del l'età ſua, moſſomi a compaſſione, ch'egli habbi vn padre coſi auaro, & che per

cagio-

cagione di sì grande auaritia egli hebbi ne suoi studij bisogno dell'opra mia, & egli non concorre con me in questa pratica, perche non vi pensa. Tu mi puoi aiutare, se tu vuoi con tuo vtile, & con satisfattion di tutti.

Car. Verrò, state di buona voglia, che se per disturbo il parentato sarà per conchiudersi, voglio che per vn'anno non se ne parli entrate in casa, & lasciate far a me.

Pan. Io andrò, a Dio. Ascolta, auertisci di gratia, che nō ti venga detto, ch'io sappia, che Flauio habbi amicitia di Cortigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil prattica, ilche haurei fatto, se tal amicitia gli nocesse a gli studij, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo padre, intendi.

Car. Sì sì, andate pure.

SCENA QVARTA.

Carlo. Scemo. Il Pedante alla finestra.

Car. VN Sartore è mal prattico, quādo nō sa ben trouare il verso del pāno; volta di là, volta di quà misura questo segno quell'altro, quādo ha fatto cō mille ritagli stroppia vna veste: cosi hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio prometto a tutti di fare ogni cosa; e Dio vogli ch'io non guasti ogni cosa.

Sce. O huomo da bene s'io nō ti saluto per dona-

donami, perche ho facēde haurefti mai veduto quell'afino del mio padrone?
Car.Quefto è il feruo di Pādolfo. Dimmi cerchi tu il tuo padrone,o l'afino? con chi ftai?
Sc.Hora ftò cō te,ma poco fà ftaua cō lui?
Car.Doue l'hai tu lafciato?
Sc.Ha lafciato effo me,che quādo fentì nō sò che genti per iftrada, fi fcoftò da me dui tratti di corda.
Car.Due tratti di mano vuoi dir tu, doue ci mandaua egli cofi a buon'hora?
Sce.Mi manda à dire à vna donna, che ftà per femina in campo Marzo,ch'ella veniffe da parte del Popolo,fino à Padoua per parlar con Flauio fuor della porta.
Car.Io credo,che nè Pandolfo, nè Flauio, nè la donna,ne'l gran Diauol t'intenderebbe, & che tu medefimo non fappi quel che ti vogli dire. Doue è andato il tuo padone?
Sce. E ito al Popolo per parlar con quella dōna,che fa l'amor con Flauio, quando và fuori di Padoua per parlar con lei.
Car. Io comincio à intenderti, afcoltami vn poco, tu vuoi dire,ch'il vecchio tuo padrone è andato ftamani al Popolo fi à buon'hora,perche penfaua,che l'amica di Flauio doueffe andarui à Meffa; di Flauio,che n'è?ha egli dormito forfe con lei quefta notte?
Sce.Mifcier nò, che'l vecchio l'ha riferra-
to

to in casa col Mastro, accioche non possano vscir fuori.

Car. Le veste si cominciano a scoprir. Flauio hauea d'andare alla vigna, o al Popolo stamane.

Sce. Tu non mi vuoi intendere, il Messere mi mandò à dire hiersera a quella donna, ch'io le dicessi da parte di Flauio col sospetto del Popolo, che l'andasse a trouar à Padoua col padre.

Car. Mi bisogna ingegno per me, e per te, tu vuo dir cosi, che'l bel vecchio ti mãdò hiersera a casa di quella donna, perche tu dicesti da parte di Flauio, ch'egli vol andar stamane a Padoua, e però che ella venisse fin alla porta del Popolo, doue senza sospetto del padre si parlerebbono insieme e che'l vecchio ha riserrato Flauio col Mastro in casa, perche vuole in suo luogo andar a trouar quella donna, vuoi tu dir questo.

Sce. A punto a punto cotesto, ma chi te l'ha insegnato.

Car. Conosce il vecchio quella donna.

Sce. Penso, che la conosca, perche non l'ha mai veduta.

Car. Il Mastro halla mai veduta?

Sc. Messer nò, che Fauio quãdo è cõ lei nõ ci vuol il Mastro, sei tu forse suo parẽte?

Car. Voglio hora incominciare qualche garbuglio per veder come mi riesca, per far gli altri maggiori: sai tu doue

hora

hora è il tuo padre.

Sce. Tãto lo sapessegli, insegnamelo di gratia, perche se non mi troua, mel metterà a conto del salario.

Car. Per dirtela in due parole, il vecchio, quando ti lasciò andò a trouar il Bargello, & ha fatto metter in prigione q̃lla amica di Flauio, e la vuol far frustare, perche gli ha suiato il figliuolo, è se tu non te aiuti con Flauio farà il medesimo con te ancora, o col Mastro, per la poca cura, che n'ha hauuta & per che tu sei stato ruffiano intendi?

Sce. Si adũque se io andaua con lui coglieua alla trappola me ancora, stai col Gouernator, o col Bargello tu?

Car. Stò col Gouernator, voi tu altro da me?

Sce. Gran mercè a te di questo voglio hora andarlo a dire a Flauio, e tanto bussarò la porta, che m'intenderà.

Car. Va doue tu vuoi, sarà bene ch'io mi fermi quì vn poco per sentir come la cosa riesca.

Sce. Bussarò tãto che m'vdiranno, s'io credessi spezzare la porta cõ la testa, tic toc tic toc tic toc.

Ped. Chi è quell'inculto, e quell'inurbano quel male educato, quel rustico, quel immorigerato, quell'inciuile, che pulsa le nostre value a queste hore antelucane?

Sce. Non sono vn cane, aprite, tic toc tic.

Ped.

Ped. Chi è quel malferiato, che batte cosi nel diluculo.

Sce. Mastro parla honesto, che al corpo mi farai dire, ti darò vna sassata.

Ped. Oh sei tu Scemo, done vien tù tam dimane.

Sce. Bisognarà menar le man, da douero.

Car. O che spasso, io non mi vuo partire per vn pezzo.

Ped. Scemo tu m'hai nel vigore de gli miei studij interpellato.

Sc. Ci parlaremo tutti se nõ ci rimedia, venite ad aprirmi, che v'ho da parlare. Il Vecchio ha fatto metter prigione quella donna, che tien per femina M. Flauio, & la vuol far frustare.

Ped. Sì, ho tu mi dai il lieto, & exoptato nuntio, tu meriti la strena.

Sce. Io non vuò streglia, Mastro ho paura non ci metta noi ancora, perche me l'ha detto vn giouane, che stà col Capitano de gli sbirri, aprite.

Ped. La ianua non si può aprire, che poco fa la tentai, tu và ad vna di queste officine prossime, & chiama vn Fabro Vulcanio, che venga ad aprir la porta cõ qual che organo.

Scè. Mastro non è tempo di sonar organi, aprite in nome del Diauolo.

Ped. In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.

Sce. che diauolo hanno a far le radici, con le por-

le por te? aprite sù.

Ped. Dico, che tu vada a chiamar vn clauaro, che apra la porta.

Sce. A, a, vn chiauaro, sì v'intendo, parlatemi Taliano Mastro, che s'intenderemo, horsù andrò, & se'l vecchio ci vuol mandare in prigione, iteci per voi, per me.

Ped. Va pure, ho malmorigerato Flauio Tanti causa mali fœmina sola fuit.

SCENA QVINTA.

Carlo. Pandolfo.

Car. CHi dubitasse dell'auaritia di Pandolfo, chi ariscassi della qualità delle psone, ch'egli tiene in casa, vn seruo sciocco per nõ saper nulla, & vn Mastro pazzo per pensar di sapere ogni cosa. E possibile ch'i padri di famiglia siam hoggi si poco accorti, che faccino lo scaltro per pigliare vn seruidor, che cõ ci loro vn cauallo e chiudono gl'occhi per accettare vn Mastro, che gl'instruisei vn figliuolo? O ecco Pandolfo, mira che habito di Gentilhuomo, questa bucata per hora non ti verrà bianca buon vecchio.

Pand. In fatti, che fallisce nelle decine, erra facilmente nelle centinaia. Grande errore fu il mio diffidarmi di quello sciocco, el quale per vn poco di romore che senti, mi lasciò ondei o non sono anda-

to

to al Popolo, non credo ch'egli habbi parlato a quella donna,& non l'ho ſcõtrato per ſtrada alcuna, che ſarà dũque di lui,ma buona fu ch'io non gli laſciaſſe le chiaue di caſa in mano.

Car. Buon dì M. Pandolfo.

Pand. O ecco il ſeruo di Tiberio, buon dì è buon'anno,e danari da ſpendere: ſono ſtanco; perche ho meſſo certe opere alla vigna, & m'ha biſognato andar quaſi fino al Popolo.

Car. Voi non douete dunque ſapere il caſo,ch'è intrauenuto.

Pand. Non io,e che caſo.

Car. Poi che nol ſapete,non voglio eſſer il primo io a dirui queſta mala nuoua.

Pand. E che mala nuoua,mi ſon forſe ſtati rubati i danari.

Car. Peggio mi pare.

Pan. E che peggio mi puoi to dir di q̃ſto.

Car. L'ambaſciatore,come ſi dice,nõ porta pena,uel dirò,che Flauio voſtro figliuolo ſarà sforzato a pigliar per moglie vna Cortigiana,con laquale ſecretamente pratticaua, & che vn ſuo ſeruo quale egli mandaua ſtamane a trouarla ch'andaſſe al Popolo, e ſtato da i fratelli della donna fatto metter prigione.

Pan. Sì?ah Flauio traditore,o Scemo veramente ſcemo, & ſciocco, ragioneuolmente mi ſon marauigliato,che nõ veniſſe a trouarmi.

Car.

Car. Se mi promettete di farmi la mancia vi darò ancora vna buona nuoua, che tẽperano vn poco q̃sto vostro dispiacere.

Pan. Mancia non dei tu chiedere per buona nuoua che tu mi dia, & questo chiedere mãcie, o beueraggi per buone nuoue, è vno abuso trouato da staffieri.

Car. O bel detto, e con che ragione potrete dir questo.

Pan. Ti dirò, si come vn'ambasciadore di male nuoue non porta pena per non esser'egli autor del male, così vno che auiso di cose allegre non merita premio, per non essere egli cagion del bene.

Car. Bel discorso in fede mia horsù da voi nõ si poteua sperare altro: bastaui questi adunque, che'l vostro seruo ha cõfessato tutte le robbe, i danari, e le cose, che vostro figliuolo le ha mãdate, e ch'ella a vna poliza di mano di Flauio che vuol sposarla, di che' fratelli si cõtẽtano molto, e nõ sarà notte che la sposarà, aDio.

Pan. Aspetta, aspetta, nõ ti partire, quanti danari, e che sorti di robbe sono quelle aspetta di gratia, fammi questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, nõ lo sò, ne posso aspettare.

Pan. Va in nome del diauolo.

Car. V'andrai ben tu; la carotta è si ben intrata, ch'altro non ci bisogna, io vò partirmi, e trouar modo di coprir questa bugia con qualch'vn'altra più bella.

SCE-

SCENA SESTA.

Pandolfo. Flauio. Scemo.

Pan. HAuer figliuoli, e hauer tanti tarli che ti conſumino s'io haueſſi a pigliar moglie di nouo, ſo che nõ m'intrarebbe in caſa niuna di q̃lle, che s'ingrauidano ſolamẽte al caldo delle lenzuola, alla barba de certi balordi, che ſi dolgono nõ gl'hauere O Flauio, perche nõ ti moriſti tu ſei meſi dopò la morte di tua madre. O Scemo pazzo, e ſciocco, che tu ſei ben ti ſta d'eſſere hora prigione, horsù voglio entrare in caſa.

Fla, Ah mio padre a queſto modo ah?

Pand. Ancora hai ardire di chiamarmi padre? ladro truffatore, aſſaſſino, coſi ardiſci di gettar via la mia robba? ma laſſa pure che immarcirà in prigione, e tocchi a pagar la prigionia a chi vuole.

Fla. Mio padre vi dolete a torto, & io ſaluo la gratia voſtra farò ogni opera, che ſi rilaſſi.

Pan Che ſi rilaſſi? perche t'ha aiutato a granarmi il granaio. Fa pur conto, che le robbe, i danari, e le coſe che m'hai robbate tornino in caſa.

Fla. Io non sò quel che vi diciate, nè di danari, nè di robbe, perche ſon huomo da mantenerui, e non ſcemarui la robba, che hauete in caſa.

Pan. Ne menti per la gola, doue è quel traditor del Maſtro?

Sce. Venga'l cancaro al Mastro, al padrone a i chiauari, & a quante donne stanno per femine in Campo Marzo.

Pan. O Scemo tu sei quel, come sei tu scappato di prigione.

Sce. Poltron nò, ma scappato sì? a Dio messere, mi voleui far mettere prigione; come la moglie, che è femina di M. Flauio eh?

Pan. Che moglie, che femina, doue ti presero: birri?

Sce. Che sò io doue la pigliassero, a questo modo? a tradimento.

Pand. Non hai tu confessato in prigione il grano, le robbe, & i danari, che Flauio le ha mandati.

Sce. Se l'ha confessato suo danno.

Fla. Io non intendo nè l'vno, nè l'altro. Mio padre, che dite voi di grano, e di robbe, non hauete voi a torto fatto incarcerar quella pouerina.

Pan. Che pouerina, pouerina non hanno i fratelli di quella tua mala femina fatto metter prigion costui.

Sce. In prigione io, ne mente per la gola, pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie da vn capo all'altro chi vuol dirlo, che non mi lasciarei menar prigione se mi ammazzassero.

Pan. Dunque tu nõ sei stato preso da birri.

Sce. Messer nò, che mi vergognarei come vn poltrone.

Pan. Cōfessi cō fessa ribaldo, nō sei tu stato esaminato sopra la poliza di Flauio.

Fla. Io nō v'intēdo, ch'è andato prigione.

Sce. O la vostra femina, o voi, o il Messere.

Pan. Pur tu per conto suo, e per cagion di costui.

Sce. Io, ch'io sappia non ci son stato, è voi nō doueste cosi vituperar i poueri huomini, perche se io nō son huomo da bene, quanto voi, son huomo da bene quāto vn'altro, e non merito esser messo in prigione per forza senza farmi motto.

Fla. Non hai tu detto, che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina.

Sc. Se la fatta incarcerar, checolpa è la mia.

Fla. Mio padre, mandiā dentro costui, che in casa intenderemo meglio tutto'l successo.

Pan. Entra dētro sciocco, che tu sei, v'intēdete tra voi marioli ah? entra dico.

Sc. Eccomi sù, ma vuo che mi diate licēza d'andar hoggi a trouar colui, che m'ha messo in prigiō senza farmelo intēdere.

Fla. Costui è imbriaco, lasciatelo pur andare, ma padre mio caro, che nuouo humore vi ha si alterato istamane, che si per tempo sete vscito di casa.

Pan. E tu dimmi, che nuouo amore, t'ha si mutato, ch'innanzi tēpo mi caui danari di casa? ti par egli cōueneuole a vn tuo pari hauer prattica di meretrice, e gittar via la robba, come fai tu? nō vedi che

procuri il tuo danno pouero che tu sei.

Fla. Ch'io nõ v'habbi tolti danari di cassa, ve ne farà fede il conto, che douete tener di loro: ch'io non habbia prattica di meretrici, ve ne potrete accorger dalle honeste amicitie, ch'io tengo; ch'io sia pouero, voi dite il vero, poi che tanto vagliono a me le vostre ricchezze, che pur mi sete padre, quanto la buona fortuna d'vn patrone ad vn fedele, ma disgratiato seruitore.

Pan. Messer sì, tu l'hai detto, doue l'hai tu trouato? questi tuoi studij ti cauano di ceruello, e t'insegnano d'impouerire; risoluiti hormai, che sei grande, ad aiutarmi a farti ricco.

Fla. Ricco è quello, mio padre, che ha quãto per honestamente viuer gli si conuiene a noi, che tanta ne hauemo, che più affaticarci?

Pan. Tu nõ dì il vero, che nõ se n'ha mai tãta, che basti; entra entra in casa, che se la cassa sarà sana, le cose andarà bene.

Fla. Io entro, ò auaritia cagion d'ogni mio male.

Pan. Tu non mi pascerai più di fanfaluche, il fare imparar lettere a figliuoli è vn insegnarli di rubarci senza che tu te n'aueda; se costui andasse allo studio, e si dottorasse, mi finiria di ruinare, a fatto studij a sua posta.

Il fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO:

SCENA PRIMA.

Pandolfo. Il Pedante.

Pan. OGni male è nullo, quando non si rimette, di quel di casa, poiche ne sian chiariti, che Flauio nõ m'ha tolto denari di casa, nè grano del granaio, poco mi curo, che colui si sia cosi ingannato, & che egli habbi falsamente inteso, quel che dianzi ne trauagliaua tutti, per Flauio, accioche si leui dalla amicitia di quella donna, per cagione della quale sì per tempo sono vscito stamane di casa, miglior via nõ trouo, che il dargli moglie: perche cosi lasciarà le male compagnie, & l'amicitia di quella femina: che come m'hauete detto, lo suiade' studi.

Ped. Io cosi m'aiuti il Dio Hercole, nõ conosco, ne sò chi sia questo scorto.

Pan. Lo scorto sarei stato io, se m'hauessi tolti i danari.

Ped. Scorto dico io, cioè meretrice concubina, adultera, fornicaria, e mi marauiglio sopra modo, ch'essendo Flauio cosi innamorato esci rare volte di casa, che già sono otto dì, che mai non ha mosso il piè fuor della nostra vicinia.

Pand. Che fa l'amor con la vicina ancora.

Ped. Io dissi vicinia più ola Terentiana.

Pand. Mastro quando ragioniamo cosi insieme non m'andate parlando per lettera, che per dirla quì tra noi io non intēdo troppo bene.

Ped. Questo mi fa verisimile, perche tutti gli huomini come voi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Pand. Ignorante posso esser, ma corpulente nò, perche io non ho pancia.

Ped. Opulenti diss'io, cioè locuplete, come vn Marco Crasso.

Pand. Ne meno mi par esser molto grasso.

Ped. Ricco vuo dir io, affluente, exuberante, radūdante de beni della fortuna, perche omnia nomina desinentia in entus, copiam rei significāt, vt opulentus, som nolentus vinolentus, & mi par gran cosa che tra sei cento huomini pecuniosi non troui vno, che si dia allo studio delle buone lettere, per intender quegli arcani, abditi, abstrusi, reconditi, & occulti della Natura, laquale è principio di moto, e di quiete, come dice il principe di Peripatetici Aristotile Stagirita.

Pand. A che proposito questo, che importa a me se Aristotile hebbe la natura, o il naturale inquieto io non sò doue Domine vogliate riuscire.

Ped. Vi citarò il testo, ch'è in secondo fisicorum.

Pand. Io non ho bisogno, nè di fisici, nè di

ciru-

cirugici, ma v'ho chiamato quà fuori per ragionar con voi di quel c'habbiamo a far di Flauio, però lasciate andar coteste vostre filastroccole.

Ped. Come filastroccole, la definition della natura data dallo Stagirita è vna dottrina peri patetica molto più chiara, dilucida, e perspicua dell'Academica Stoica, Cinica, & Scoratica.

Pand. Io sò che sete dotto, ma non ho bisogno hora di dottrina, che volete che io faccia, di questi nomi da scongiurar spiriti.

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de viris Philosophorum.

Pand. Io non mi curo di loro, in nome del diauolo, voglio che attendiate a persuadere Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la vera via di farlo lasciar le male pratiche, lascio stare, che riempiremo la casa di più facoltà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio resterà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pan. Nõ bisogna ridersene, che sarà vero.

Ped. Dico che mi piace l'intento vostro, tamen nientedimanco piu frugifero nõ mi pare, che come m'hauete detto, lo mandiate meco al studio a Padoua, perche absentandosi da Roma, abdurrà l'animo dall'amasia, & più propenso sarà

alle buone discipline.

Pand. Mastro mio per disciplinarsi non bisogna partirsi da Roma. di studi nõ mi parlate più, perche a dirui il vero mi risoluo, che ci pigli moglie, e lasci le lettere, ne cauo questa ragione s'io mando mio figliuol allo studio, mi cõuien darli in sei anni almen cinquecẽto scudi questi danari non essendo ancor spesi, & hauendosi a spendere, posso dir d'hauerli guadagnati; e però molto meglio sarà cõprar vn'officio, mettergli in qualche trafico, o ad vn hebreo, che renda quindeci, o vẽti per cento, che spẽdergli innanzi tratto e senza certezza di rihauerne pur la sorte principale. In fatti nõ mi piace vno che studi per guadagnare; ma vn c'habbi del guadagnato per non studiare. Non è egli meglio pigliar da vn banco vẽticinque o trẽta scudi il mese, che darne l'anno cẽto in Padoa. Questi sono studij che ti dãno, e nõ ti tolgono: voi gittate il tempo a piu replicarmi, ditemi chi studia, nõ studia per dottarsi? ch'è Dottore non cerca di guadagnare? il guadagno non è fine dello studio.

Ped. Questa è vna perscrutatione Sotratica; ma ci manca l'ergo, idest igitur adunque finite.

Pan. Adũque il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mio figliolo pigli moglie, e non vada piu a lo studio,

dio, e voi ne ritornate a casa vostra.

Ped. Nego consequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pand. Matteo sete voi a creder altrimenti. Horsù nõ più parole m'hauete inteso? io andarò a trouar M. Tiberio, e dirò al suo seruo, che stamane ha mal inteso il caso mio. Voi attendete a persuader Flauio, che pigli moglie, e non li fate piu mentioni di studio, che non v'ho tenuto in casa tanto per lettere, quanto perche haueste a tener su mio figliuolo che nõ si suiasse cõ male cõpagnie. Io vado a trouar M. Tiberio, direte a Scemo, che non esca di casa mentre io non torno.

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter.

SCENA SECONDA.

Pedante. Flauio suo scolare.

Ped. AVri sacra fames, quãdo ti satiarai tu mai della copia d'ogni metallo, chi ti muoua nausea per hauer troppo empiuto il ventre. Ecco che Pandolfo alletto dalla clironomia di Tibe, cerca ligar Flauio vinculo coniugij, sed ipse exit foras.

Fla. Mastro gran discorso v'ho sentito fare con mio padre.

Ped. Tu sei inepto, inurbato, male educato, apirocalo, perche non hai seruato rationem loci temporis, & personæ, tu

vien hora innanzi a vn tuo precettore, e non dici saluè, vel saluus sis pater alter.

Fla. Volete che io dica, il vero Mastro.

Ped. Dic sodes, sed more malorum sine fuco, & fallacijs.

Fla. Con cotesto vostro parlar per lettera, sete da tutti schernito.

Ped. Latine latine quello schernito, tu hai voluto dir sprero, negletto, cotempto, deriso, dispetto, deluso.

Fla. Io ho voluto dir beffeggiato, burlato, mostro a ditto, dispregiato, che pur hieri certi gentilhuomini si rideuano delle vostre così spesse allegationi.

Ped. Anzi si marauigliauano, perche il riso vien da merauiglia, vnde Hratius. Quē bis vterque bonū cum risu miror; dunque perche si marauigliano, però ridono. Ma che stupore fo io nascere ne gli intestini de gli auditori, quando tanto copiosamente allego vn Lucano, vno Statio, & vn'Apuleio.

Fla. Eh Mastro nō son questi gl'autori che hanno per le mani i galant'huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galant'huomo.

Fla. Dirò galant'huomo è quelle che parla a proposito, risponde a proposito, e viue con proposito.

Ped. Tu non mi respondi a proposito, questo vocabulo galante vien da elegans, elegantis, g, consonanti præposita, è vocali

cali mutata in a, I semiuocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galant'huomo, che te ne pare? non credi tu che ancora io habbia osseruata la lingua Hetrusca non ho io fatto il commento sopra la xij. giornata del Decamerone.

Fla. Voi douete dunque hauer il commento senza il resto.

Ped. Volsi dir che ve n'aggiunsi due, senti vn poco l'Epigramma alla Petrarchesca ch'io ho fatto animi causa sopra il mio capello: ascolta, che vedrai l'imitatione sensibus hæc imis res est non parua reponas.

Ottaua del Pedante.

Huopo non è ne guari sia giamai (stro,
Ch'io cagi l'Indo Idaspe, il Borea, e l'Au
Mentre tu Pileo in capo mi starai,
Di libertà, che non s'include in claustro,
Anzi volando a l'alto Olimpio andrai.
Sidereo, oue Boote mena il plaustro,
Costi fruirai sempre la stagione.
Del Tauro, e la fanciulla di Titone.

Che ti pare di questo ottastico? nõ vedi tu com'io ho più a mẽte le frasi petrarchistiche, che non ha vn medico le Auicennice, & vn iuris legunque peritus le Iustinianice, intendi tu Flauio.

Fl. Intendo sì, ma poco saperei, se senza saputa vostra, e di mio pa..re io non hauessi cercata miglior dottrina, credete voi mastro Aristarco, che l'esser dotto

sia parlar per lettera, come voi fate? che in cucina ancora disputate alle volte con la fantesca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua Romana, e beato il latio dalle radici del l'Auentino fino alle colõne Herculee,
Et penitus toto diuisos orbe Britannos
se l'Italia fusse ripiena di miei pari, p[illegible] che con poco interuallo di tempo, redirent ab inferis, gli Antonij, i Catulli, i Crassi, i Grachi, i Carboni, i Brutti, i Ciceroni, & gli Hortensij. Sed de his hactenus. Tuo padre ti vuol dar moglie; però risoluetia pigliarla per riempire la casa de figliuoli d'ogni genere masculino feminino, & neutro.

Fli. E che mi nasca vn ermafrodito, o bel detto.

Ped. Io nõ dico vn'Androgino come quel di Platone nel Simposio; ma che tu habbi tre figliuoli, vn maschio che pigli moglie, vna femina che si mariti, vn terzo, che non pigli nè moglie, nè marito; ma che si consacri a gli Dei, facendosi sacerdote. Et questo è il neutro, delquale parlò il Poeta, dicendo numero Deus impare gaudet. O troua vn che ti snuoda vn senso si abstruso, implicito, vien in casa che ho da parlarti d'altro.

Fl. Io voglio andar quà al nostro calzolaio a pigliar le mie pianelle, tornarò quanto prima.

Ped.

Ped. Quam primum vuoi dir tu; hor và torna presto. I bonis auibus; cioè con le colombe di Venere; co i pauoni di Giunone, col Cigno di Leda, co i tordi di Martiale, inter anes tardus; và è leggi interim questa declamatiuncula.

SCENA TERZA.

Flauio, Licinio, Carlo.

Fla. ECco hora il frutto dell'auaritia di mio padre: che per non spender quel danaio, che douerebbe per me, mi fa star sotto la disciplina di questo goffo, ilquale maggior bisogno ha di norma per viuere, ch'io d'aiuto per intendere, che nuouo segno sarà questo della sciocchezza.

Licinio alla porta.

Messer Panetio, non venite più oltre, accioche per auentura non vi vegga, lasciate fare a me che addimandarò con ogni diligentia.

Fla. O mille volte sciocco, e pazzo Aristarco, anzi o infelice me, che son tenuto cieco da mio padre, & ho per guida vn cieco, horsu voglio andare,

Lici. Flauio, o Flauio.

Fla. Chi mi chiama, o Licinio fratelllo, doue sei stato gia due dì, che non t'ho veduto.

Lici. Son ſtato in villa, Dio sà quando di bona voglia Flauio mio, val più vn ſtretto cantone della città, ch'vna larga piazza della villa, queſte ſtrade, queſte caſe, queſti palazzi, queſte conuerſationi ſono molto più diletteuoli, che veder ad ogn'hora foſſi, ripe, gineſtre, ſterpi, e ſentire hora mugghiare vn toro, hora belare vna pecora, hor pianger vna ciuetta.

Fla. Lo ſtar in villa Licinio, ti doueua diſpiacer per altro, non ſono le caſe; i palazzi, e le ſtrade, che fanno l'huomo ſtar ſempre volentieri nella città, ma qualche altra coſa, che s'inchiude dentro, & doue tu faceui vna ſeluetta di gineſtri, di ſterpi, e piena di ſaſſi, perche non l'ornaui tu di allori, d'oliue, e di mirti, e quando tu moſtraui il diſpiacere, che ſi ſente d'vdir mugghiare vn toro, belare vna pecora, e piangere vna ciuetta; perche non diceui tu del piacer, che ſi prē de in veder correre vn cane, ſaltare vn ceruo, volare vn falcone, cantare vn luſignuolo, e dormir la notte al mormorio d'vn vicino fiumicello.

Lici. Mi par di ſentir quel bello Epigramma, che tu queſti dì faceſti in lode della villa, hai tu altro di nuouo.

Fla. Niente altro, che è di M. Panetio noſtro ſi da bene.

Lici. Bene.

Car. O ecco i due ſpoſi della mia patrona, a tem-

a tempo ſarò venuto.

Fla. Mill'anni parmi che mio padre mi riſolua di mandarmi a Padoua allo ſtudio per venir con voi.

Lici. E come penſi tu di venire a Padoua per ſtudiar ſe tuo padre ti vuol dar moglie? Flauio mio come la moglie ti entra in camera lo ſtudio s'eſce di capo.

Car. Bene bene, vuò ſalutarli, qualche coſa dirò. O ben trouati ſignori.

Fla. O ben venuto valent'huomo, hai tu qualche bugia da dir a me, come tu hai detto a mio padre, ſe tu ſapeſſi di quanto male hai hauuto ad eſſer cagione, nõ fareſti ſi corriuo a dar nouelle.

Car. Chi riuende per quanto coſta, nõ perde ne guadagna; e piacemi, per quanto voſtro padre m'ha detto, che non ſia ſtato vero. Hor laſciamo andare, diſponeteui pure a farmi la mancia della buona nuoua, che vi porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che voſtro padre vi darà per moglie la figliuola del mio padrone; che ella guarirà preſto di quel ſuo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, nè molto m'importa, che la tua patrona habbi alcun male.

Car. Dunque io non guadagnarò nè con l'vno, nè con l'altro; vi ſo ben dir s'ella guarirà, hauete vna giouane che ha poco pari.

Lici.

Lici. Che infermità è la sua. Carlo non ti guardar da me, che i mali auisi deuono esser communi tra gli amici per condolersi, come le buone nuoue per congratularsi.

Lici Che male è il suo.

Car. Che credete che sia, vna postema sotto la poppa dritta, per quanto m'ha detto vna vostra vecchia, con cui ella communica ogni suo secreto, e per certo la pouera giouane, come quella, che conosce il suo male, diceua di volersi far monica, pur vedendo il padre così risoluto a maritarla, si risolue ad vbidirlo.

Fla. Mio padre non sa questo.

Car. Credo di sì, perche ho sentito che ragionaua di secreto con M. Tiberio di voler non sò che centenaia piu di scudi in dota per contrapeso della infirmità; e se saranno d'accordo, hauete a contentarui ancor voi, perche la giouane in viso mostra non hauere un mal al mondo; bē vero, che la uecchia m'ha detto che a certi tempi, da vicino, si sente un gran fetor di quel suo male; di che ui prego ne uogliate, ragionar con altri, e l'hauerete a tacer per hauer ad esser uostra moglie.

Fla. Questa è la nuoua che mi portaui? ah padri disamoreuoli, o pouero Flauio, perche costei non si può dar ad altri, si offerisce così miseramente a te Licinio fra-

fratello è ſi grande hora l'affanno che io ſento nel cuor che nõ poſſo più ſtar quì teco perdonami, m'è forza d'andar altroue; a Dio.

Lici. Mi doglio di non hauer modo di poter in queſto pũto alleuar il dolce, che tu ſenti, pur Dio t'aiuterà. Carlo sõ più disperato di lui, ahime quel che io ho inteſo, per dare a vn ſolo una buona nuoua, hai tormentati due cuori ſenza ſperanza d'alcun riſtoro, non uedi che ſe coſtui ricuſarà la tua patrona, ella ſi darà a me, ſe per forza la pigliarà, ſi torrà a M. Panetio, e ſe mai non la uolendo egli, ſi darà a M. Panetio, o a me, haueremo un continuo purgatorio.

Car. Tal purgatorio meritaſſero i miei peccati, non è ſi bello, nè ſi intero un nuouo uaſo d'oro, uſcito allhora delle mani del Maſtro, quanto è bella e ſana la figliuola di M. Tiberio. Ho io coſi detto per leuargliela dell'animo, e per far che ella ſia di M. Panetio; però andate a referirgli queſto fatto, e dittegli, che egli ſtia di buona uoglia, che io ſon per far ogni coſa, accioche l'auaritia di Pandolfo non ſi congiunga con la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora ſia ſua ſpoſa: uoi tacete la bugia ch'io ho detta, andate iu caſa, e fidateui di me, che farò piu ualente che Carlo Magno.

SCE-

SCENA QVARTA.

Carlo, Aurelia Cortegiana, Gianotta sua serua.

Car. CHi non può esser Leone quando vuole, sforzarsi d'esser volpe quãdo può, poi che non si disdice di seruirsi dell'ingegno, doue o non sono le forze, o non vagliono, o non hanno il suo luogo. Vccider Pandolfo non voglio, aspettar che lo scanni l'auaritia non posso, miglior via non trouo per allontanarlo da questo parẽtado, che cõ qualche bugia (come ho fatto) metter discordia tra lui, e il figliuolo. O ecco l'amica di Flauio molto affannata, Dio voglia, che ella non habbia vdito qualche rumore della sua falsa cattura, o di Scemo, piacemi assai che non mi conosca, vuò fermarmi qui per sentirla.

Aur. Sarà pur vero che Flauio pigli moglie, parti che m'habbi ben satisfatto stamane, e ch'egli sia venuto al Popolo, come parea che volesse dir hiersera, quel suo seruo sciocco, ahime egliè del tutto dato di me. Patirò io mai si gran torto, che cosi m'abbandoni, sarà egli tanto ingrato, o crudele, che piu non mi voglia vedere, son queste le promesse, che (come tu sai) mi faceua, di voler piu tosto

sto ogni altro per nimico, che non hauer per amica, tu sai ben Gianotta, come io l'ho sempre esortato ad vbidire al padre, e non lasciar l'hore dello studio, anzi l'ho auertito, che mi venga a veder in quell'hore, che per suo piacere gli sono concesse.

Gia. Madonna voi fate il contrario di tutte l'altre donne, che non solo non vogliono gli amici letterati ma hanno in odio chi è amico loro.

Aur. Hanno poco giudicio, che non è al mondo la più dolce pratrica, che quella dei letterati, e volesse Dio, che tutti quelli, che s'innamorano, hauessino lettere.

Ca. Costei debbe esser amica de Corrieri.

Gia. Potrebbe esser, haurei caro d'intendere la cagione, perche nõ sò doue vi venga tal desiderio, perche questi huomini letterati che voi dite, son cosi auari, fastidiosi, brutti, dispettosi, palidi, smorti, cattarosi, quando parlano non s'intẽdono, paiono Spagnuoli, Francesi, Lanzichinachi, & d'ogni altra cosa hãno più che del Taliano. Quando vogliono entrare o uscir di casa, bisogna sempre veder dalla gelosia, o da qualche fenestrino, ch'è in istrada, chi và, ci viene, e molte volte fa di mistero asconderli dopò vna porta dietro il letto, o dentro vna cassa.

Ca. Diauol cacciali i vn necessario ancora.

Aur. Tu di il uero: ma quando la lor pratica è piu noiosa, tanto è ancor di maggior guadagno; non uedi tu che un letterato ama con giuditio, e fermo nell'amicitia, da maggior premio, che più che un dono solo che faccia un tale, che quando si può sperar da certi profumati Ganimedi; da certi furiosi Orlandi, da certi braui Astolfi; che come hanno un spadino al fianco, una cappa riccamata intorno, con una beretta a trauerso innamorati di se stessi; si danno ad intendere che ogn'uno sia loro riuale. E se per auuentura non t'hanno quando uogliono, per premio de' piaceri gia riceuuti; ti pagano, d'una brauata e con la mano alla spada, ti giurano a fede di Gẽtilhuomo di farti la più scontenta donna del mondo.

Car. E impossibile, che costei non n'habbi hauuta qualch'vna.

Gia. Cosi non fusse Madonna, & io ricordo di piu d'un paio; ma che dite uoi di quei giouani che col lautino cantando ui uengono alle uolte sotto alle finestre.

Aur. Ah, ah questi fanno come gli spetiali falliti, che per mostrar d'hauer facende pestano carta. O schiocchi che sono, poi che si persuadono con una canzone Napolitana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei uuol il suono della borsa, e nõ quel del mortaio.

Aur.

Aur. Tant'è d'altra natura ſono i letterati, che conoſcendo a che sbaragli o mettiamo la noſtra vita, hanno compaſſion di noi, e ne' biſogni noſtri, pur che poſſino non ci mancano.

Gia. Se queſti tali vi ſono coſi cari, perche hauete in odio il Maſtro di Flauio.

Aur. Penſi tu che quando io dica vn letterato, io intenda vna beſtia, come il Maſtro di Flauio? ſai tu come ſon le lettere in vn gẽtilhuomo, in vn par di colui? come vna ben lauorata cuffia in capo ad vna bella donna, & in teſta ad vna brutta femina.

Car. E forza, che coſtei habbia amicitia di qualche dottore.

Aur. Non è altramente, però non ti marauigliare ſe Flauio m'ha auertito, che quando egl'è col Maſtro, io ſinga di nõ vederlo: mi dolgo bene che già otto dì ſono non ſia venuto a trouarmi.

Car. O bella occaſione mi naſce da queſto auertimento, non vuò perderla, o Madonna? Madonna.

Aur. Chi è chi mi chiama?

Car. Vna parola per corteſia, perche vi ho veduta venire di quà verſo Cãpo Marzo, ditemi di gratia conoſcereſti voi per auuentura vna certa Sig. Aurelia, che vi (ſta?

Aur. La conoſco, perche.

Car. Per bene, credete che la trouarò hora in caſa.

Aur.

Aur. Credo di sì, che vuoi tu da lei.

Car. Vuò dirle da parte d'vn grandissimo suo amico; basta, nõ accade dirlo a voi.

Aur. Che le vuo tu dire, dillé pur sicuramente a me, perche siamo vicine, e viuiamo quasi sempre insieme.

Car. Il secreto non è però si grande, che non si possa dirlo a voi ancora, ma a che proposito perder con voi questo tẽpo.

Aur. Poi che si poco importa, dimelo di gratia.

Car. Che credete che sia, vuò farle saper da parte di Flauio Ruberteschi, ch'egli non è più per andar a Padoua a lo studio, ma che di commissione di suo padre si risoluerà per tutt'hoggi a pigliar moglie, & che la prega a recarsi in pace se non potrà, come speraua, lungamẽte goderla, perche vn suo Mastro accorgẽdosi della prattica, ha fatto si col padre, che al suo dispetto gli dà moglie, & gli ha minacciato che se gli verrà all'orecchia, che non pure habbi tal'amicitia, ma che vadi in luogo doue sia Aurelia lo farà più scontento figliuolo, c'hauesse mai padre. Ahime che caso è questo, ecco a punto il Mastro, perdonatemi, vuò andare a far l'imbasciata.

Aur. Ascolta, ascolta.

Car. Non ho tempo; a Dio.

Ga. O andate voi Madonna, & impacciateui con letterati.

Aur.

Aur. Taci di gratia, lassa venir questo buffalo, che ti farò ben io sentir qualche cosa.

SCENA QVINTA.

Il Pedante, Aurelia, Gianotta, Pandolfo.

Ped. IN varie sententie si distrahe l'animo quando duobus propositis honestis, noscit vtrum vtilius. Flauio non torna, onde ne stò ancipite, se io debba inuestigarlo, o pure hauer cura della casa, come buon economico.

Aur. Gianotta non è più tempo da perdere, vien via: buon dì gentilhuomo.

Ped. Buō dì, e buon'anno, che seruate, che cosi turbatamente mi salutate.

Aur. Io sò bene che meritareste maggiori priuilegi, piu degni titoli, e piu honorati fregi di questi.

Ped. Quel nome frego è parola amphibologia, perche vuol dir ricamatura, & viene da phrigo, phrigioni, & significa ancor nota, segno, o cicatrice nel viso; in che sententia l'hauete voi detta?

Aur. Io non sò tante cose, ho ben voluto dire, che sete degno d'ogni honore.

Ped. Voi mostrate hauer lettere: perche degno d'ogni, è vna agnominatione, come sarebbe a dire, Amore amato, Donna danna, & perche meglio intendiate;

vdire

vdire vn bisticchio vsato da Dante nel primo canto del suo diabolico inferno, doue dice.

Ch'io fui per ritornar più volte volto.

Et appresso il Latin Poeta.

O Tite tutte Tati tibi tanta Tiranne tulisti.

Gia. Madonna, perche non parlate ancor uoi alla Spagnuola.

Ped. Ah, ah, costei vuol dir l'antica lingua Romana già corotta, per la commistione delle genti barbare, mi sarà forza di parlar tosco a me ancora: femina letissima, & primaria, che volete teste da me.

Aur. Sapetemi dire se M. Pandolfo Ruberteschi stà quì.

Ped. Costiáci stà egli, ma non credo che si riceua hora nel seggio, perche souente si parte, & guari dimora, per soggiornare alti onde.

Aur. Gianotta, costui è pazzo, o imbriaco tu taci, ditemi non è egli per dar moglie a un suo figliuolo?

Ped. Itast, pro ita est, cosi è, perdonatemi, Terentio m'è trauersato in bocca, ma che negotij hauete uoi con lui?

Aur. Vi dirò, perche ho inteso che in queste sue nozze è per comprare alcune gioie uorrei uenderli un uezzo di perle, e certi pendenti.

Ped. I Chrisoliti, i Smaragdi, i Zafiri, le Margarite, i Rubini, le perle, i fior uermigli

migli e biāchi (do nel Petrarca per parlar Toscano) credo che egli mercarà, ma i pendenti non sò; perche n'ha doi della quonda felice, & non mi satis laudata sua consorte; ma come è peruenuto alle vostre orecchie questo futuro matrimonio?

Aur. Vna giouane mia vicina, quale io amo come me stessa, essendo innamorata del figliuolo di Pandolfo per buona spia, che ha tenuta, ha inteso come il pouero giouane, per persuasioni d'vn vile plebeo, & ignorāte suo Mastro, è stato sforzato di prometter a suo padre di prender moglie, & dolutasi meco m'ha mosso compassion di lei.

Ped. Ho detto già vna volta l'Alfabetto Greco p ricuperar l'ira. Cotesta che dite sarebbe degna di nobil supplicio, perche le parti d'vn buon precettore sono di reuocar l'animo del discepolo dalle dishoneste cure, a sāti e honesti pēsieri.

Aur. Non fu sempre Amore causa di bei pensieri.

Ped. L'amor è moltifario bisogna distinguere.

Gia. La patrona è entrata in sputaglio hora si vedrà quanto vaglia di studiare il Cameron d'Orlando l'Ariosto furioso, e le Nouelle del Patrilaca.

Aur. Ditemi gentilhuomo, perche hauete cera di dotto.

Ped. Vrget præſentia Turni, ſeguire, dite pure.

Aur. Non è Amore vn dolce fuoco, che riſcalda gl'ingegni humani ad opere glorioſe, chi ſe a Dente cõporre i ſuoi canti, ſe nõ Beatrice? chi riſcaldò il Petrarca a ſcriuer ſi bei Soneti, ſe non Laura? chi porſe all'Arioſto ſi bella materia del ſuo Furioſo, ſe non Angelica.

Ped. Madonna voi allucinate, la materia la porſe Orlando Furioſo a furore, perche fu matto, vnde verſus.

Che per amor vẽne in furore, e matto, & imitò il Poeta Vergilio, quãdo diſſe, In furias ignemque ruunt, amor omnibus idem. Adunque ſe Amore genera il furore, il furore è cauſa della pazzia, la pazzia porge la materia, a primo ad vltimum non eſt mandatum, ma che ſto io quì a diſſerere con voi, che ſete vna vil ſeminuccia ignara delle dottrine.

Aur. Vile & ignorãte ſei tu pedante da poco ſchiuma de gli altri huomini, & ti prometto, che ſe non fuſſe ch'io mi ſtimo dishonor di parlar piu teco, ti farei vedere, che tu non ſai leggere.

Pand. Che romore è queſto, Maſtro che fate quì?

Aur. Traditore a queſto modo ah? far violenza alle donne da bene, che vanno per iſtrada, ruffiano che tu ſei.

Ped.

Ped. Mentiris mendace, temeraria, & pseudologa.

Pand. Qualche altra nouella sarà questa, che ci è Madonna.

Aur. Io passaua hora di quà in questi habiti, per trouare vna tessitrice, e costui persuadendosi che io fussi donna di mala natura, come egli è huomo di rei costumi m'ha con molte offerte inuitata ad entrare in casa, mentre vn suo giouane quale egli dice esser fuori, sia ritornato.

Ped. O seicenta volte mendace; o Gioue, perche non la tocchi tu dal Cielo? non dice il vero.

Pand. Piano Mastro ditemi, c'hauete voi a far con costei.

Aur. Gentilhuomo se costui è di casa vostra auuertitelo, che per l'innanzi non sia si sciocco, che si creda, che ogni donna che và per istrada sia per entrar in ogni casa, buon per me è stato, che vi sete incontrato quì.

Pand. Mastro fatti in quà, io vo pur intenderla bene.

Aur. Se non cercate bene col trattenermi farmi alcun dãno, lasciatemi andare, che da lui, se dire vi vorrà il vero potrete intendere quel che desiderate, vi ricordo bene a guardarui da lui, che per quãto io cõprẽdo è vn ruffiano d'vn vostro figliuolo, buon dì Gianotta andiamo.

Pand. Andate pure. Ah Mastro, anzi scelerato poltrone tabachino, fatti in quà, doue è Flauio?

Ped. Flauio poco è ch'vsci di casa per cōprar vn par di crepide.

Pan. Possi tu crepar da douero: cosi lo lasci andar solo; questa è la cura che tu hai di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo ah?

Ped. Mi sento tanto essagitato ne' precordij per le calunnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui rispōdere, e pagarei cento Filippei che l'hauesse ritenuta, però datemi tempo a farle vna inuettiua, che con ogni genere d'argumento vi farò veder l'integrità mia.

Pand. Va presto troua Flauio, menalo hor hora in casa doue v'aspettarò, va nō replicar più. O traditori, lettere, studij, libri ladri marioli assassini. Va dico.

Ped. Vò, mi riconsolo nella carentia della colpa; perche conscientiæ bene astæ vitæ, maxima est consolatio rerum incommodarum.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Panetio. Il Ragazzo.

Pan. IO vò. Oh quanti infermi per non esser ben curati, periscono, e quanti son mal curati per non conoscersi la infirmità loro. La Vedoua mi manda hora a trouare il medico per rimediare all'angoscia, nella quale è venuto Licinio per hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, & non sà che'l medico sarebbe Delia, la qual egli più che ogni altra cosa desidera. O misero me, non hauerei io a cambiare hora lo stato mio col più vile, col più abietto huomo che viua? col più misero non posso dire, poiche maggior miseria trouar nõ si può della mia, priuandomi di quel bene, in cui io ponea ogni mia felicità, Ecco hora mai scoperto ogni cosa, o gran torrente d'amore, che non bastandoti il proprio letto, alaghi ogni luoco vicino: anzi o inestinguibil fuoco: che nõ bastãdoti vn sol petto p mãtenerti viuo, con grãde incendio tu vampi ne gl'altri. Se trouerò il medico che dirò? se'l cõdurrò ĩ casa, che farò? poiche ogni rimedio è nella volõtà della vedoua, e qual medi

co sarà mai si prudente, che risanando vn male, non aggraui mortalmẽte vn'al tro? Misero me, che quasi in cima d'vna alta torre tra pioggie, venti, e saette, altro scampo nõ veggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scuopre, che dirò, che farò, che risponderò.

Rag. O, o, eccolo quà, M. Panetio non vi partite.

Pan. Costui deue pensar che io sia andato, che ci è, che vuoi.

Rag. Dice cosi Madonna, che non andiate pe'l medico che non bisogna più, perche M. Licinio non è piu morto.

Pan. Licinio non ha più male.

Rag. Messer nò, perche è guarito con non sò che cosa dolce, che Madonna gli ha messo in bocca.

Pan. Altro dee esser stato: chi gli era intorno.

Rag. Tutti, Madonna di quà, la Vecchia di là, Delia dinanzi, Frosina di dietro, chi faceua vna cosa, chi ne diceua vn'altra.

Pan. E che diceua Madonna?

Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non vedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri venne dal Monastero, & egli con vn sternuto grandissimo disse, Madonna si che io la conosco.

Pan. Con vn sospiro vuoi dir tu, e Delia disse cosa alcuna?

Rag.

Rag. Starnutò ancor ella, & asciugandosi il viso col gremiale, gittaua fuori de gl'occhi goccie di sudore così fatte, piangeua, e quasi ho hauuto pianger ancor io, e se vi fusse stato voi, haureste pianto ancor voi.

Pan. E vedendola pianger Madonna, non l'addimandò perche.

Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si volesse morire, allhora Licinio si risuegliò, e disse, Ah bene mio, tu sei cagione della mia morte, e della mia vita.

Pan. Siali, o che sent'io, e Madonna che disse.

Rag. Madonna si fece biance come vna camicia, e disse, a, a, questo è il tuo male Licinio gridò cō lui, poi fece riserrar Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirui che non andiate più a trouar il medico.

Pan. Ahime, hora torna in casa, e dì a Madonna, ch'io haueua trouato il medico, che andaua a fare vna visita d'importanza quà vicino, e che haueua detto di voler subito venire, ma che l'aspettarò, che esca fuori, & dirò che non venga altramente; và torna presto.

Rag. Io andarò, voi non v'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, farà morir ancora voi.

Pan. Và pure.

SCENA SECONDA.

Panetio. Il Pedante.

Pan. CHi da principio smarisce la strida sempre arriua ad ogni altro luogo, che doue vuole. Ecco io che grã selua, in che oscuro diserto, in che horribil spelonca hora ne trouiamo, per hauere mal'inteso il primo indrizzo di q̃sto amoroso vostro camino. Ah Licinio perche non hai tu vdito alle mie parole? anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Deo ti salui eruditorum eruditissimè.

Pan. O non mi manca altro, siate il ben venuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitatione della vostra mente, quæ nũquam acquiescit?

Pan. Vi posso io fare altro seruigio, che ascoltarui?

Ped. Frase Terentiana ex persona Sofie quando dice, quid est quod mea ars efficere hoc possit amplius?

Pan. Io vuò dire, che s'io vi posso seruire in qualchè cosa, mi diciate il vostro bisogno in poche parole.

Ped. Verbum il detto di Terentio, eiusdẽ Sofiæ. Quinto vno verbo dic, quid est quod me velis.

Pan. Venite per disputare o per trattenerui per qualche altro disegno? quel che

volere,

volete, ditelo, e presto.

Ped. Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicqd precipies esto breuis.

Pan. Io nõ vò dir questo, perche nõ cerco imparar da voi cosa alcuna, che volete da me? che lasciate attendere altri alle sue facende, se sete sfacendato voi.

Ped. Voi toccate con l'arco Cicerone, primo de Officijs.

Itaq; cũ simus necessarij negotijs vacui.

Pan. Horsù attendete.

Ped. Non vi paetite se sete dotto, & versato ne gli studij, douete pur saper quãtũ decet comitas affabilitasque sermonis.

Pan. Io son quel che sono per seruir quando posso, e non consumare il tempo nelle ciance con voi, che volete in conclusione.

Ped. Come può essere cõclusione se io nõ ho ancor fatte le promesse; sed tu dic sodes, vidistin Flauio mio alumno adolescente di speranza, d'eximia virtù, più che non era il figliuolo di Lentulo, il qual Cicerone voleua erudirsi imitatione patris.

Pan. Se hauete a dirmi per cõto nostra cosa alcuna, dite presto di gratia, e non mi trattenete, nè ui curate di darmi più testimonij della vostra dottrina, anzi crediate altramente, che non conuiene ad un'huomo dotto, e sauio per ogni cantone, in ogni ridotto, cõ ogni sorte

 di

di persona, sciornare temerariamēte vna sentenza latina, ò scioccamente due parole Greche, senza consideratione vn diuulgato prouerbiuccio, considerar bene il tēpo, conoscere le psone, auuertire al luogo, e ben pensar le parole, che tāto è hauer memoria grande di molte cose senza giuditio di dirle al suo tempo, quanto hauer copia d'arme, e seruirsene a tempo di pace contra gli amici.

Ped. Absit contumelia: a chi più è condecente hauer le locutioni Greche, & Latine, che a mi, e i pari.

Natura de ventis, de tauro narrat arator,
Et numeras miles vulnera, pastor oues.

Pan. A questo doureste voi attēdere più tosto che ragionare, e tutti i vostri pari ancora che così vāno per ogni luogo spiegando il velo della dottrina; pur questo non è tempo si disputa, ne la cosa il richiede; se altro non volete da me, a Dio.

Ped. O come io l'ho fatto cōtiescere, e forse non ha nome nella natura di erudito: per Hercle che'l falso rumore supera alle volte rei veritatem, o ecco Licinio dissociato poi che Flauio non è seco, vuò veder se fosse ritornato a casa.

SCENA TERZA.

Licinio, Armodia alla porta.

Lic. Basta, se da figliuolo m'amasse, e se io vi fossi così caro come dite, e co

me

me douerei, non mi negareste quel che io honestamente desidero, è di ragione v'addimando ma crediate pure, che tanto sarete voi a me madre, quãto mi trattarete da figliuolo: se pur è che io vi sia figliuolo: del che si come n'hanno fatto fede i passati vostri portamenti, così me ne fa hora dubitar la noua crudeltà vostra.

Arm. Ah Licinio figliuolo sì, ma figliuolo ingrato, fatt'in quà, ascolta Licinio; poi che per la mala opinione, che tu hai di me, non ti posso chiamar figliuolo; vna sol cosa ch'io debitamente ti niego, ha da poter scancellare in te la memoria delle mie amoreuolezze, e da me torre la riuerenza; che tu mi deui.

Lici. Anzi l'amor ch'io vi porto, e la riuerenza, che vi si deue; ha sin quì, fatto, che io non v'habbi scoperte le passioni dell'animo, celate solo per non turbare la vostra quiete, hor che io son ridotto a tale; che niuna cosa può medicar il mio male, se desiderate la mia salute; perche non porgete il rimedio.

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di pẽsar chi tu sei, che tu desideri quel che ti si conuenga.

Lici. Ah Madonna, è si fondata in me questa voglia, si fermo il pensiero, si acceso il desiderio; che quanto più penso a me, quãto più riuolgo nell'animo quel

che io deſidero, tãto meno ſento poter
piegare il mio proponimẽto anzi ogni
coſa che mi ſi dice, mi è pietra nuoua, e
calcina per tirar ſu le muraglie dell'a-
mor mio: però voi potendo eſſer l'ar-
chitetto di ſi bello edificio, non voglia
te diſtribuirlo; pche gittarete via l'ope
ra, e trouarete i fondamenti piu ſaldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauerui inſegna-
ta M. Panetio ingrato ancor egli è diſa-
moreuole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona
elettione dell'animo mio.

Arm. E che buona elettione è di voler vna
per moglie, che ſia ſenza dote, ſenza pa-
renti, mia donzella, e tua ſerua?

Lici. Anzi vna ricca, vna nobile, vna voſtra
creata, vna mia cara compagna, non mi
hauete voi piu volte detto, che come fi-
gliuola l'amate ch'è ricca di virtù, e ho
norati coſtumi, e che volete vn giorno
maritarla? Che mia ſia ſerua non potete
dirlo, poi che come figliuola l'hauete sẽ
pre alleuata, e tenuta da molti meſi in
qua nel monaſtero. Nõ v'accorgete voi
mia madre, come Dio v'habbi meſſo nel
l'animo di così inſtruirla, e come v'in-
ſpirò a pigliarla da picciola, come ſe al-
lhora l'haueſſe apparecchiata per me:
non vedete voi, che laude voſtra ſarà, ſe
di donzella (come dite che è) di pouera
di ſerua (poiche coſi la chiamate) diuer

rà

rà donna, ricca, mia moglie, e patrona, e facendo voi questo parentado non date voi essempio ad ogni honorata gentildonna, di cosi allevare le pouere, & honeste fanciulle? [illegible] hoggi [illegible] potrà esser di questa, che in vn punto darete a lei parte della vostra nobiltà, a me vn'altra vita, e voi vi farete specchio di prudēza, di liberalità, e cortesia.

Arm. Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel traditor di Panetio per indurmi a si poco honorata impresa, ch Licinio pēsa bene a quel che tu di, che questo tuo sciocco appetito ti pētirai poi.

Lici. Questo non mai, hor fate quanto volete, che o mi darete Delia per moglie, o non mai piu mi conoscerete per figliuolo: a Dio.

SCENA QVARTA.

Armodia. Frosina. Ragazzo.

Arm. OH Liciuio ingrato, e mille volte ingrato, questi sono i sospiri, queste l'angoscie, questi trauagli, questi i subiti ritorni a casa, questi gli studi, questi il non voler moglie; ma ci piglierò il rimedio. Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonna.

Arm. Presto dì a Frosina, che porti giu il pannicello mio e suo, che serri a chiaue la sala con la vecchia dentro va presto.

Rag. Io vò.

Arm.

Arm. Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrargli tanta impietà di Licinio, e farò di modo, che gli leui sì strana fantasia di capo, o chi l'hauesse mai creduto, e forse che la bona fanciulla ancor ella non si doleua.
Fr. Madõna, ecco quì ogni cosa all'ordine.
Arm. Hai tu serrata la sala a chiaue?
Fro. Madonna sì, & ho portato ancor la chiaue di questa porta.
Arm. Horsu serra bene, fa presto Ragazzo; và dì a mio fratello, che io vado a parlargli d'vna cosa ch'importa, e che non si parta di casa và presto corri.
Rag. Io vò.
Arm. Frosina tien bene quelle chiaui, che non ti cadino; Delia che fa?
Fro. Ho sentito che si lamentaua, si doleua; e per certo mi ha fatto di lei hauer grãdissima compassione.
Arm. Compassione eh? camina pure. Hora io ho fatto serrar così le porte; accioche Licinio tornando, non possa in modo alcuno intrare, in tanto sò quel c'ho ha fare, ho Delia dissamoreuole, che te ne pare Frosina?
Fr. Madõna volete ch'io vi dica il vero; di tutto questo ne sete cagione voi stessa.
Arm. Perche io stessa?
Fro. Perche ad ogni hora in camara, in sala, a tauola, al fuoco; se Delia sedeua, voi diceuate, vedi vn poco che bello aspetto

to di gentildonna: se Delia caminaua, voi vedi che passo di Baronessa: se Delia cuciua, voi, vedi con qual leggiadria tiē l'aco in mano: se Delia mangiaua, voi, vedi con che bel garbo si mette il boccon alla bocca: se Delia parlaua, voi senti che dolci parole dice: se Delia rideua, voi, mira che bella dētatura ella mostra; e se voi Madonna, che donna sete, fate l'amor con Delia; vi marauigliate perche Licinio che è si bel giouanetto, sia di lei innamorato, che ancor egli parla tanto bene, che pare vn procuratore. Basta, Madonna voi hauete gettata la stoppa nel fuoco, e cercate spengerla con l'olio.

Arm. Tu hai ragione, che harei io a fare hora, mettiti in persona mia.

Fro. S'io mi metto in persona vostra, toccara a voi di dar consiglio a me: horsu voi sete me, & io son voi; che farette Frosina.

Arm. Io son pur io, e più confusa che mai, oh ecco Tiberio: voltiamo di quà, che non vorrei incōtrarlo hora, vien presto.

Fro. Caminate pure.

SCENA QVARTA.

Tiberio. Panetio. Frosina.

Tib. IL piacer, che si fa ad vn'huomo grato non si perde mai. Sappi di certo Panetio, che se tu prudentemēte opera rai; che questo benedetto parentado si con-

conchiuda, non harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che t'habbi a restar piu cōtento. Io come t'ho detto, ad altro fin non mi muouo, se non per hauer vn figliuolo prima che gl'anni piu m'aggrauino, che resti herede di quelle facultà, che Dio m'ha date, & quando Licinio come tu m'hai accennato, non si cura d'hauer mia figliola, mi risoluerò ancor io di darla al figliuolo di Pandolfo, a che haurei già fatto, se la speranza, che io haueua di darla a Licinio nō m'hauesse cosi trattenuto: tu sai che piu volte mi hai lodato quel giouane, e dettomi, che ò vn peccato, che gli habbi il padre cosi auaro, e che vi sete alle volte trouati insieme a leggere qualche cosa; che è di buona creanza, e tutto difforme da i costumi paterni, che sa forse che questa sarà la sua ventura, la tua, e di Licinio, perche se io pigliarò la Vedoa, farò che Pandolfo mandi suo figliuolo con Licinio a Padoua, & tu andarai in cōpagnia loro a finire i tuoi studi.

Pan. A questa honesta volontà vostra ripugnarà l'auaritia di Pandolfo, che già sapete come egli è largo nelle cose honoreuoli.

Tib. Questo non mi dà noia, perche se suo figliuolo sarà mio genero farò io che viuerà a mio modo.

Pan. Ahime, ahime.

Tib. Che hai?

Pan. M'è venuto in mente la perdita ch'io feci di mio padre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore.

Pan. Il dolore è vecchio, ma rinouato per la fresca ricordanza.

Tib. Patienza, ringratiato Dio, che tu mi hai trouato amoreuole da padre, e tien per certo che d'ogni hora la casa mia te habbi a star aperta, come se tu fusti nato di me proprio, e quando tu vedi Flauio hauendo egli a esser marito (come forse presto a far) di mia figliuola, accarezzarlo, honorarlo, ammoniscelo, se fia bisogno.

Pan. Ahime.

Tib. Non più sospirare, par che pur hora te ne sia priuato.

Pan. Me ne sento priuar ogn'hora, che sentendo nominar padre o figliuolo, considero tra me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per padre me, come io amo, & accarezzo da te figliolo, e spera in me che non t'abbãdonarò mai. Bussa come hauemo ordinato alla porta, e fingendo di chiamar Licinio, fa con destro modo che la Vedoua, si affacci alla finestra, o in qualche luogo di casa donde ella commodamente si possa vedere; io mi rimarrò quà, doue non sarà chi pigli sospetto alcuno.

Pan. Hor aspettate, che ella non sarà ita a

Messa

messa con qualche bel modo la farò venir fuori.

Tib. Eccomi.

Pan. O misero Panetio tu sei piu chiaro di quel che dubitaui, se'l tuo martoro sia mai scoperto, chi nò haurà pietà di te.

Fro. Oh quanti guai, sia maledetto chi nõ volesse più presto star da se stessa, che cõ altri; ecco che Madonna non è piu presto arriuata a casa del fratello, che mimãda in posta a ueder se Licinio, o Panetio, sia comparso per di quà, vuu, Dio m'aiuti, & è entrata in tanta colera, che vn gambaro cotto non fu mai si rosso, com'ella ha il viso per la rabbia.

Pan. O, ecco Frosina.

Tib. Costui induggia molto a chiamare.

Pan. La porta è chiusa, e parmi di sentirsi pianger dentro.

Fro. O, o, M. Panetio, a punto a punto par che Dio ve m'habbi posto inuanzi, che nõ cerco altro che voi, Licinio doue è.

Pan. Io non sò, perche.

Fro. Perche ah? è pouerelo voi, sarebbe meglio che uoi non fusse mài tornato da Padoua; Madonna è tanto sdegnata cõ uoi, che s'ella fusse vn'huomo, come è donna; credo certo che ui sfideria a combattere, e dice cose che non le direbbe vn cane rabbioso.

Pan. E di che si duole di me.

Fro. Di che si duole; si lamenta che uoi gli ha-

hauete suiato Licinio, e che sete cagione che ei non voglia per moglie più la figliuola di quel gentilhuomo, che vuole esser suo marito.

Tib. Oh questa è vn altra trama, ahime che sento io.

Pan. Madõna a torto si duol di me, perche io non faccio altro mai che pregarlo a contentarsi di questo parentado.

Fro. A contẽtarsi ah? come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non sarà mai da tãto nè M. Tiberio suo zio, nè sua madre, che gli la faccino pigliare.

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pan. Che colpa ho di questo io.

Fro. Ce l'hauete consigliato voi, e dicoui di più, che Madõna vi vuole mandar via di casa, e far saper a quel gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille volte traditore, e buggiardo Panetio, a me ah?

Pan. Madõna ha mille torti di creder questo; perche io cosi in Padoua, come in Roma, dopò che siamo tornati, non ho fatto mai altro che disporlo a pigliarla, e nõ sò doue nasca in lei si grande isdegno: doue è ella?

Fro. E in casa di suo fratello, e prima che si sia partita, ha fatto serrar tutte le porte a chiaue, e manda a cercar Licinio e voi per ogni lato; andate a trouarlo, & venite di compagnia a parlar con Madonna.

donna, che vi aspetta, e venne presto, che c'è risoluto di non far più nozze in niun modo; ma vuol solo intendere, per che vi siate mosso a leuar di capo a Licinio, che non pigli quella gentildonna per hauer Delia, hor io andarò a casa di M. Lelio.

Pan. Va doue tu vuoi, e dille che vedrò di trouar Licinio, o ueramente infelice, e sfortunato Panetio.

Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato, a questo modo Panetio, nõ credi tu ch'io habbi vdito ogni cosa, a me che ti ho amato de figliuolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che s'ho fidato il mio honore, la vita mia, con tai meriti vuoi obligarmi a tenerti per mio così rispõdi a i costumi, alle virtù, alla bontà di tuo padre, di che io ho a fidarmi se tu così m'inganni, in chi posso in sperare, se tu così mi manchi, a chi palesarò io più i miei secreti, se tu così mi tradisci, Panetio, ingrato, iniquo, disamoreuole, traditore, senza fede.

Pan. Fedele, giusto, & amoreuole ui son stato, e sarouui sempre. M. Tib. ne mai la fede, la speranza, e la buona opinione, che haurete hauuta di me, v'ingannarà, ne in seruigio, & honor uostro son stato mai diforme dall'animo, uita, e costumi di mio padre, ne per questo c'hauete hora udito da colei hauete a lamentarui

di

di me, perche io ſempre fatta ogni ope ra di perſuader Licinio ad eſſer marito di uoſtra figliuola, ahime.

Tib. Sarò io coſi ſcempio ch'io credea piu preſto a te ch'alle querele della Vedoa; e donde poſſo penſare, che'l tanto indugiare a riſoluerſi uenga d'altro, che da queſto. Và, e troua pur la patrona, e fa che queſto honeſto deſiderio mio non appaia al mondo dishoneſto e giouenile, non mi replicar più tù; non mi poteui far diſpiacer, di ch'io haueſſi più lungaméte a ramaricarmi. Và uia, che al tuo diſpetto per non eſſer più fauola della Vedoua, de' ſuoi, uincerò il gran deſiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola, al figliuolo di Pandolfo.

Pan. Ahime, ahime, mi priuarò io per q̃ſto dalla gratia uoſtra, eh caro padre, caro padrone, e ſignor mio nõ fate sì ſiniſtro giuditio della mia fede, e quãdo non mi uogliate appreſſo di uoi per ſeruo, mãtenetemi almẽ tãto in una prigione mẽtre Dio vi farà conoſcer l'innocẽza mia.

Tib. Non più parole, uatti cõ Dio, che ecco a punto Pandolfo hora terminarò ſi lunge controuerſie; Và preſto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi venire mai piu innanzi.

Pan. Io vado: O pouero Panetio ſpogliato di quel già poſſedeui, e priuato di quel che ſperaui.

SCE-

SCENA SESTA.

Pandolfo. Tiberio. Flauio.

Pan. COstui nõ torna alt amẽte, io vuò dargli moglie s'io credessi bene hauer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteua intender meglio. Ben venuto Pandolfo.

Pan. O Tiberio, Dio vi dia il buon dì, e mille scudi più d'entrata, che faremo?

Tib. Bene, se voi vorrete. Io son risoluto che noi siamo parenti; ma voglio che ad ogni modo facciamo studiar Flauio.

Pand: Io nõ mi curo di tanti studj, perche a dirui il vero M. Tiberio, io sò molto bene, che questi giouanetti dicono d'andar a Padoua per studiare, e tutto il dì sono sù per le gondole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non voglio, che mio figliuolo gitti via i danari in quelle maluasie, e in quelle zuppe alla Vinitiana.

Tib. Mi marauiglio ben di voi, che vi lasciate vscire tai parole di bocca.

Pand Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Tib. Qual migliore heredità potete voi lasciare a vostro figliuolo, che la virtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Pand. Mio figliuolo conosce tanto, che a trop-

troppo non attendiamo più a questo.

Tib. Se vel mãderò io non vi cõtentarete?

Pan. Pur che non vada a conto della dote, perche nò? Potrete ancora tutto quel tempo tenere vostra figliuola in casa vostra, che cosi commodamente si verrà a conseruar la robba mia per l'vno, & per l'altro, o eccolo a punto.

Fla. Dio vi mantenghi buon padri.

Tib. Tu sia il ben venuto; Io diceua pur hora che è vn peccato; che tu perda tempo, che tu non vada allo studio a farti vn'huomo.

Pand. Come vn'huomo che hormai è maggior di me? ragionami pur d'vn'altro.

Fla. E di che volete ragionare, di ruinarmi a fatto, come di già hauete insieme disegnato? sapete bene s'io ho a dolermi di voi.

Pand. D me?

Tib. Di me?

Fla. Dell'vno, e dell'altro. Voi mio padre si dissamoreuole sete, che non hauendo altri figliuoli che me solo, cercate di mettermi in continui trauagli? Voi si poca cura hauete di vostra figliuola, che a mal grado suo volete maritarla, e punto nõ vi curate dell'incurabile infermità sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che di tu d'infirmità?

Pand. Che vai tu infirmitando?

Fla. Nõ lo sapete voi padre ingrato che p ha-

hauer maggior dote nõ vi curate di por mi al cuore vno insatiabil tarlo, che a poco a poco mi consumi.

Pand. Costui non soule già imbriacarsi, Tiberio intendetelo voi.

Tib. Se voi che gli sete padre non capite il gerbo, come posso intenderlo io. Tu dici, che mia figliuola è inferma.

Fla. Questo dico io.

Pand. Questo non sò già io, e che infirmità è la sua?

Fla. Fingete hora di non saperlo.

Pand. E si gran male, che con vn poco di dieta non si possa curare.

Fla. Con vn poco di dieta volete curare vna inuecchiata postema?

Pand. Vna postema. Tiberio se cosi è, guariania prima in casa vostra.

Fla. Come volete voi guarire vna postema tenuta già gran tẽpo sotto vna poppa?

Pand. Vna postema sotto vna poppa. Tiberio io ricuso il parentado, che non basterebbono quattro doti a pagar medici, medicine, impiastri, vnguenti, cirugici, e spetiali: vna postema sotto vna poppa ah, non la risanarebbe Auicenna con quanti medici ha l'hospitale de gl'Incurabili.

Tib. Piano Pandolfo, non vi turbate, dimmi da chi la sai questo?

Fla. Da persone vostre familiari.

Tib. Mia figliuola è sana, è questo che tu

dici

dici, è vna espressa bugia.

Pan. Bugia ah? Tiberio teneteui pur vostra figliuola inferma per voi, che io voglio mio figliuolo intero, e sano per me; nò, nò, non ne ragioniam più.

Tib. Che non vogliate far meco parētado nō mi da noia, mi dispiace bene d'vdir tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia dimmi chi te l'ha detto.

Fla. Non recoprirete questo inganno, nè risanerete lei per saper chi ne l'habbia detto, ma non si fa così, basta.

Pand. Ringratiamo Dio, che tutto è senza spesa. Flauio ritorniamo a casa, che ho da ragionarti d'alto, Tiberio a Dio.

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il falso nome, che date a mia figliuola vi sete così presto risoluto di non essermi parente, tacene di gratia tal cosa, e tenetemi per buono amico.

Pan. Il tenerui buon amico costa poco, se altro non volete, amici, come prima, a Dio.

Tib. A Dio.

Pand. Andiamo. Vna postema sotto vna poppa ah, và poi tù è giuoca alla mosca cieca: per mia fe che tu nō piglierai moglie alcuna, se tu prima nō la vedi, e tocchi per ogni verso, & vengano i contanti; andiamo.

Tib. Così fate.

SCENA SETTIMA.

Tiberio solo.

OH infelice Tiberio che nouo scherzo sarà questo dalla Fortuna contra di te? tu ingannato da chi più ti fidaui, tu priuato di quel che più desideraui, tu tradito da chi essere difeso sperai. Armodia più non ci vuole; Pandolfo ci ricusa, Panetio ci tradisce, altri dice tua figliuola è inferma, il giouane nõ è già pazzo, altri ch'io sappi, non cerca di dargli moglie; che altro può esser q̃sto che espressa bugia? Ma tu haueresti pur torto Theodora a non hauer prima scoperto con me il tuo male, e quando sia pur uero, che sarà di me? poi che tu figliuola sei il mio bene, la mia speranza, il mio conforto, il mio fermo sostegno? non doueua il paterno amore assicurarci a scoprire piu tosto a me il tuo male, che a qual si uoglia di casa? ahime, che quando io pensauo gioir delle tue nozze, m'affliggeuo dell'incurabile tua infermità, e de i miei danni. Hor io uengo a uederti; e se con le mie facoltà, e potere la sanità ti potrà rendere, eccomi dolce figliuola con la robba, col sangue, e con la uita.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO:

SCENA PRIMA.

Carlo, Panetio incontrandosi, Tiberio da parte.

O O, ben trouato M. Panetio, io vi incontro più a tempo, che non fa lume vn lampo a chi và di notte, & non sà la strada. Perche hai tu forse buone nuoue da darmi.

Car. Nuoue di mezo sapore.

Pan. Come nuoue di mezo sapore?

Car. Hora m'intenderete. La bugia che ho detto cō Flauio dell'infermità di Theodora è stata buona per voi, perche ha guasto il parentado con Pandolfo, e trista per me, perche m'ha fatto perdere la gratia di M. Tiberio; ilquale tosto, che s'è chiarito, che la figliuola è sanissima, s'è messo a scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza, hora dubito, che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiare qualche giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per foriero.

Pan. Tal sospetto nō dei tu hauer di M. Tiberio, perche essendo vero gentilhuomo, & per l'adietto stato amoreuole padrone t'haurebbe alla scoperta mo-

ſtrato l'animo ſuo; anzi di più ti dico, che non ſol tu nõ ti penta d'hauer hoggi fatta ſi bell'opra per ſeruir me, Licinio, e Flauio inſieme, ma che tu ne ſtia allegriſſimo, e con l'animo quieto, perche M. Tiberio ancora ne ſarà ogni giorno piu contento.

Car. Si quando egli conoſcerà bene l'animo mio, e'l fine a ch'io mi ſon moſſo, ma chi vorrà ſcopriglielo? a voi non ſi conuiene altri, non lo sà, io non ardiſco. In fatti è vna pazzia di affratellarſi co i padroni, s'io non haueſſi ſi grande ſicurtà con lui non m'harebbe egli commeſſo ſi grã coſa, come ſarci io hora in ſi gran pericolo; ſapete bene che m'hauete detto, che col padrone ſi vol ſtar come appreſſo al fuoco, nõ auicinarſi troppo p non ſcottarſi, nè ſtar ſi lontano che'l caldo non arriui, v'hauiſſi io vbbidito in queſto, come vi ho ſeruito nell'altro.

Pan. Carlo ſe ſaperei mãtenerti tepido, l'eſſerti auuicinato al fuoco nõ ti nocerà: & in qſto hai a far come quelli, c'hanno cura della lor ſanità, i quali partendoſi dal fuoco caldi, vãno bẽ coperti, coſi tu che ſei caldo del fauor di M. Tib. copriti d'vna ardente volõtà di ben ſeruirlo ſempre, e per vẽto che ſi leui non ti laſciar reffreddar l'animo, perch'egl'è fuoco tẽperato cõ te, non fornace ardente, che di lontano non ti ſcaldi: e da vicino t'ab-

t'abbrugi, come nel vero hanno ad esse-
re tutti i buoni, & amoreuoli padroni.
Car. Io v'ascolto con tanto mio piacere,
che nõ solo mi pẽto di quel che ho fat-
to in seruitio vostro, e honor di M. Tib.
ma ne sono ogn'hora più contento; pur
quãdo io mi sẽto ĩ mano q̃sta poliza, mi
viene vn poco di cõcupiscẽza di veder
quella che ella dica; vogliamo aprire.
Pan. Nò, nò che tanto è aprir lettere o po
lize altrui, quãto è far violẽza a vna po-
uera verginella in luogo solitario doue
nõ habbia chi la difenda, mostra quà.
Car. Eccoue la: ma che ne volete far senza
aprirla?
Tib. O, o, Carlo è con Panetio, a tempo sa-
rò venuto vuò scostarmi, per veder s'io
posso scoprir qualche cosa.
Pan. Carlo sia la poliza di che tenor si vo-
glia, lasciala a me, ch'io voglio a nome
di M. Tib. presentarla, perche se ella sa-
rà d'altri negotij, hauerò io caro di ha-
uerlo seruito, se sarà di quello che tu
pẽsi, voglio che così tu conosca per chi
sarai hoggi affaticato.
Car. La poliza vuò presentarla io, perche
se sarà d'altre facende, hauerò io, come
mi si conuiene, seruito il padrone, se di
q̃l che hauemo detto, mi cõtentatò, che
con questa occasione gli conosca quan-
to hauerò fatto per lui, e la stretta ami-
citia ch'io ho con voi, e tenete p certo,
 che

che tanto amo io voi per la virtù e gentilezza vostra quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone, del che nõ mãcarò mai di darne tutti qui testimoni, che saranno necessarij, hora, esco di burle & vi parlo con tutto il mio senno.

Pan. Di questo ne sono io chiaro.

Tib. Qualche gran trama sarà questa.

Car. Ma ditemi di gratia, in tãti rumori ha in alcũ modo M. Tiberio udito che voi siate innamorato di sua figliuola.

Tib. Di mia figliuola? questa sarà postema.

Pan. Non, se tu non glia l'hai detto, perche io mai nè con parole, nè con cenni, nè con sembiante alcuno ho mostrato di amarla & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per M. Tiberio m'habbi a esser mezo per conseguire il mio desiderio.

Tib. O quel ch'io sento.

Car. Come stimarà mai M. Tiberio, che voi fidelmente lo seruiate, se Licinio come dicono ricusa la figliuola per cagion vostra.

Pan. Per cagion mia nò, anzi per cõto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi cõ l'essempio di Licinio, perche si come Licinio ama vna alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie, cosi io alleuo di M. Tiberio bramo desidero esser marito di sua figliuola, e si come M. Tiberio per l'età si ritiene di

sco-

scoprir l'amor cō la Vedoua, cosi io per modestia nō ardisco di scoprire il mio amore con Theodora.

Tib. Giusto impedimento, e ragioneuole consideratione.

Car. Buona è bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.

Pan. Licinio è ben nato; e'l parentado sarebbe honoreuole: ma la casa di mio padre come egli sà, non mi fa però indegno della sua.

Tib. Dite il vero.

Car. Credolo. Ma vado hora pensando che egli voglia vn genero più giouine di voi.

Pan. A questo nō dei tu pensare, perche M. Tiberio sa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.

Tib. Prudentemente.

Car. Buono. Mà restarà forse di darla a voi perche non sia chi pensi, che siate stato innamorato di lei.

Pan. Nō genera sospeto quel che nō è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e non mai scoperto con altri, chi puo sospettar contra di me cosa alcuna.

Car. Voi dite il vero, pur dubito che'l non esser voi molto ricco, v'habbi a nocere, poiche hoggidì le ricchezze sono i veri sensali de parentadi.

Pan. Non pensa a tai cose M. Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parentado,

 ch'ei

ch'ei cercaua far con Pandolfo, non era per le ricchezze di quello, ma per le lodi che io haueua date a Flauio, come tu sai ilquale si trasformarà col tempo ne' costumi del padre, del che u'hai di già dato segno per essersi presto accommodate alla sua volontà.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se non si darà Theodora a Licinio, come si risoluerà mai la Vedoua di rimaritarsi a M. Tiberio?

Tib. Ragioneuol dubbio, questo è il pũto.

Pan. Questa sarà la via, perche se Licinio pigliarà Delia, vuol pregar sua madre, che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui, che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, io ho scoperto il mio.

Tib. O buona nuoua, se questo sia mai.

Car. Volete ch'io vi dica il vero? q̃sto vostro negotio, mi par vn gioco di scachi.

Pan. Come gioco di scacchi?

Car. Io vi dirò Theodora, e Delia mi paiono due pedine: Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Reina, voi e Licinio (dirò cosi per essempio) mi parete due caualli.

Pan. Tu scherzi eh Carlo, che direi per questo.

Car. Piano che chi vuol dar scaccomatto non è corriuo s'io hauessi a seguitarui di giocare, farei così, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a sua madre,

madre, e pigliasse Del.a. Voi vsciste per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e pigliaste Theodora, accioche rimanendo soli il Re, e la Regina, si facesse tauola, doue per allegrezza delle nozze fusse ben da mangiare.

Tib. Il gioco è finito; ma dubito, che costui nō si sia aueduto di me, e cerchi nuouamēte di burlarmi. Hora me n'auuedrò.

Car. Oh ecco M. Tiberio, venga pure.

Pan. Non dubitare stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'hò mādato?

Car. Signor nò ancora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Pan. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio diffamoreuole, ancora hai nuoui modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitudine tua, ma basta. Carlo dimmi vn poco, che cagione t'ha mosso a infamare mia figliuola.

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma.

Pan. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come voi M. Panetio? io sono stato auttore di questo male.

Pan. Carlo nō attribuire a te la pena del fallo, che a me si cóuiene, che n'ho colpa.

Tib. Io non ui posso intendere; chi di voi m'ha ingiuriato.

Pan. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno, chi di voi ha detto che mia figliuola è inferma.

Pan. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme.

Pan. Insieme, non io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi.

Pan. Anzi per honorarui.

Car. Per farui seruitio, ch caro M. Pan lassatemi di gratia liberamente confessare quel peccato, delquale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grāde amor che io vi porto, o del buon animo, che ho hauuto di liberare vna si da ben fanciulla delle mani d'vn'auarone, qual è Pandolfo, io sono stato M. Tiberio a me dia si il castigo.

Pan. Carlo è stato per mio cōsiglio, sia mia la pena se l'hauere in vn punto rimediato a più mali sarà stato errore e peccato. M. Tiberio se dopò mio padre la vita ch'io hebbi da lui per vostro beneficio mi s'è mantenuta, perche nō ho io a sperare che per vostra pietà mi si conserui.

Car. Padrone se fussi in casa, vi direi con più parole a che fine ci sia mossi; per hora sappiate che'l segno ch'e m'hauete detto di voler dare a M. Pan. dal'amor che gli portate, potrà esser questo di dar-

dargli per moglie vostra figliuola, come voi sempre l'hauete tenuto da figliuolo e se vi dispiace d'vdir tal nuoua, dispiacciaui ancora d'hauerui dato occasione, che io l'habbi amato come vostro figliuolo.

Tib. Panetio và a trouar M. Raimõdo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

Car. Padrone, se pensate far qualche vendetta di noi, gastigateci insieme M. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.

Pan. Io vò. Tu resta con niuna speranza.

Tib. Carlo l'ho inteso, e sò ogni cosa, e sappi che quando io hauessi già pensato accommodar il negotio c'hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe più per tẽpo stato sodisfatto dell'amor ch'io gli porto; vediamo vn poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona voglia. Tu rendime la poliza, e và a trouarlo, senza però dirgli nulla di quanto t'ho detto, & aspettami con lui in casa di M. Raimondo; da quà, hor hor và, e stà, con lui allegrissimo, che saremo tutti contenti.

SCENA SECONDA.

Tiberio. Il Ragazzo con vna poliza, Flauio.

Tib. OH cosa da me mai non imaginata oh animo veramente puro, e sincero, oh fede veramente degna d'vn

mio creato, oh amicitia degna dell'amor mio sarò io più dubbioso di quel che debbo esser certo. Ecco che in vn medesimo tempo ho liberata mia figliuola di vna tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato vn soauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

Fla. O, o, M. Tiberio è molto allegro dee forse pensare di conchiudere per altra via il parētado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio, il mio padrone bascia la lettera di vostra Signoria, e le manda questa mano.

Tib. Tu sei vn bell'ambasciator, da quà, aspetta, qualche nuoua inuentione sarà questa.

Il vostro amoreuolissimo Lelio Panfilio. V. Sig. sarà contenta venir hor hora in Santo Agostino, doue verrà M. Raimondo suo procuratore per risoluer cosa che le piacerà, però non mancati, e me le raccomando.

Questo non sarà altro, che volermi narrar l'amore di Licinio, la volontà di Panetio, & l'intentione della Vedoua. Ragazzo và a dire, che io vengo, và presto.

Reg. Io vò, voletemi render la lettera.

Tib. Nò và pur via. O pensi pur hora Pandolfo a ciò che vuole.

SCE-

SCENA TERZA.

Flauio, Aurelia Cortegiana, Gianotta, Pandolfo.

Fla. Questo buon vecchio hauendomi veduto venir fuori, si sarà dato ad intendere di cosi rimediare al male di sua figliuola.

Aur. Gianotta aspetta quì; che io stessa voglio affrontarlo.

Fla. Mētre mio padre ragiona col Mastro, andarò a trouar Licinio per vdir qual che cosa di questo parentado.

Aur. Tu non andrai traditore, ladro, assassino mancator di fede, tu non mi vscirai si presto dalle mani, come io a te crudele sono vscita dell'animo.

Gia. O, o, tu ci starai in buona fe.

Fla. Che nuouo assalto è qsto Aurelia mia.

Aur. Aurelia, io tua sì, ma non già in Flauio mio, cosi a me ah, che t'ho amato più che gli occhi miei, che ho lasciate ogni mio piacere, ogni mio vtile, ogni mio bene per te, che t'ho donato i pensieri miei, le mie speranze, il mio cuore, che ti ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che ti sono stata serua, schiaua, deuota, cosi mi lasci, cosi mi tradisci, cosi mi abbandoni. E possibil che la terra per te non s'apra, che l'acqua per te non si secchi, che l'aere per

per te non s'oſcuri, che'l fuoco per te non ſi geli, che'l cielo non ti manchi, che tu poſſa piu viuere? empio, crudele, diſſamoreuole ingrato.

Gia. Dice bene il vero ſciaguratone.

Fla. Donde naſce in te tanto ſdegno ſi graui ingiurie, e contumelioſe parole?

Pan. A, a, Flauio è con l'amica, non potrà più negarlo, laſciami pure ſentirgli vn poco.

Fla. Tu non mi riſpondi? perche piangi? accoſtati quà bene mio.

Aur. E tu mal mio, che poſſo io faro altro che ſempre piangere della mia ſciocchezza che tanto t'ho amato e della tua ingratitudine, che coſi mi hai laſciata a che diſpiacer ti feci io mai; anzi qual piacer non t'ho io fatto ſempre? non ho io per tuo amor laſciato ogni altro? e che piu dire; non ho io abbandonata me ſteſſa per darmi a te.

Pand. O che parole, di pur via.

Aur. Tu ſai bene che per veder l'auaritia di tuo padre, ti ho ſecretamente dati danari, lauorate camiſcie, e per ſouenirti ho impegnato allevolte le veſti, vendute le gioie; e ſe tu per dubbio, che tuo padre non ſe n'auedeſſe hai celata la mia liberalità, aſcoſo i miei doni, che colpa è ſtata la mia? c'haurei voluto veſtirti tutto d'oro adornarti tutto di gemme, s'haueſſi potuto?

Pand.

Pand. O che lo hauessi fatto.

Aur. Non ti ho io più volte detto che tu attenda a gli tuoi studij, che têghi buone, & honeste prattiche, e ch'io non t'amo per vtile, ch'io speri da te, ma per la virtù, per la gratia, e bellezza tua; e se nel resto son peccatrice, con te si può dire, ch'io honesta, e da bene, non cercando da te danari, non robba, ma sola che tu mi ami, che tu voglia bene, cane, perfido, turco, che sei.

Pand. O che sia tu benedetta, seguita pure: il poltrone non sà che dire.

Fla. Tutto è vero, ma perche cosi rinfacciarò i beneficij a vno, che non sia ingrato? donde ti nasce nell'animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? non ti credere già che io sia si sciocca, che tenendo la tua amicitia, io pêsai mai d'esserti moglie, perche l'amore ch'io ti porto per grande ch'egli sia, non mi scema però tanto il cervello, ch'io mi stimi degna d'hauerti p marito; ma bê m'accresce il dolore, che tu cosi m'abbandoni. Deh mi foss'io priuata da gl'occhi miei, prima ch'io vedessi i tuoi begl'occhi ingrati, che mi priuorno della mia libertà. Occhi'n on già, ma due velenosi dardi, che mi priuarâno forse della vità. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto m'abbâdoni? haues'io almeno vn tuo ritratto,

to, di che gl'occhi miei si pascessero, come io nell'animo t'ho sempre innanzi, Flauio crudele.

Pand. Costei farà innamorarmi ancora, e saremo due.

Aur. Non t'ho io sempre detto, che volendo tu andar in Padoua allo studio (misera me) con quei danari, ch'io ho in banchi sarei venuta ancora io, e che mancādoti d'aiuto tuo padre, t'hauerei souenuto del mio, pur che tu crudele ti fossi degnato, che io, se non per amico, & amante, almeno per mio signore, & patrone t'hauessi riconosciuto.

Pan. Vuò mandarlo a Padoua in ogni modo, poi che costei ha si buon animo.

Fla. Aurelia io t'intendo, t'è forse stato detto qualche cosa di me.

Aur. E che peggio mi si può dire, se non che tu pigli moglie, e che per ciò deliberi non più vedermi.

Pand. Sto per dire, che non è vero.

Fla. Vero è che mio padre pensaua di darmela.

Aur. E che farai crudele.

Pand. Non la piglierà, sù.

Fla. E che ne sò io.

Pand. Dì di nò, in nome del diauolo.

Aur. E chi lo sà, se tu non lo sai?

Pand. Lo sò io, crepo perche non posso rispondere.

Aur. Quād'io pēsassi, che tu nō hauessi così presto a lasciarmi, sò quel ch'io farei.

Pand.

Pand. Che faresti, perche nol dici.

Aur. Ti prometto, che la casa mia sarebbe vn officio per te, e tu causa dell'honesta vita mia, e della mia salute, tu puoi studiare, se studiar vuoi quì in Roma, doue son huomini letterati, e d'ogni sorte in casa tua con poca spesa, e con piu sodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti verrà sempre, ancora sei giouanetto, ricco, solo, non ti mancaranno de' buon partiti, perche si presto vuoi priuarti della tua libertà.

Pan. Io non sentì mai meglio, costi per certo è qualche gran Bartolessa.

Aur. E ti prometto che se tra vn'anno pigliarai moglie, di mettermi poi in luogo, dou'io possa del tutto liberarmi dal le mani del demonio, a cui, se già m'offersi, non son però donata, nè venduta. Non doueresti tu per questo solo amarmi, e di più ti dico, che qual stato sia per essere il mio abbandonando il mondo, vuò farti herede delle mie facultà, si come io t'ho fatto padrõ del cuor mio mi abbandonarai tu Flauio dissamoreuole.

Pand. Io mi struggo di tenerezza, mill'anni parmi ch'ella si moia, per dirle vn Requiem æternam.

Aur. Tu non rispondi ch'è di quel tuo mustro?

Fla. E in casa, e per tuo amore forse si partirà, e sappi che del tutto è innocente.

Pand.

Pand. O questa è quella d'hoggi.

Aur. Anzi a dolermi nõ poco haurei di lui ma Flauio, accioche tu vegga che maggiore e l'amor mio verso te, che l'odio ch'io possa portare ad altri per tuo amore gli perdono; e per più chiaro testimonio, ch'io ti sono, non vuò dir amica poi che tu non mi degni, ma schiaua, e tributaria, accetta il picciol dono, che ti fa il grand'animo mio, prendi.

Pand. Piglia, che ti secchin le mani; oh grã balordo.

Aur. Piglia Flauio; che mi pare esser Regina, & acquistar nuoui regni, quando tu accetti qualche mio dono, vno cõtenermi di baciarti; accioche nõ si distẽpri in istrada il piacer, ch'io sentirei con il bacio, se qualch'vno mi vedesse; riponi i danari, che i miglior tẽpi ti seruiranno.

Pand. Cosi mi fa, oh che benedetta sia quella postema, che non mi lasciò far parentado con Tiberio, mi vuò scuoprire, accioche il diauolo nõ gl'intrasse in capo a lei di domandare a Flauio qualche cosa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Non dubitare, lascia dire a me. E questo vostro padre? e questo M. Pandolfo Ruberteschi? Ringratiato sia Dio, che questo giouane mi v'ha mostrato, e piacemi hauer veduto voi, e lui insieme. Gentilhuomo io son quella pouera dõ-

na, che dianzi vi parlai vn'altra volta, vẽni allhora e son tornata di nuouo, perche ho inteso che sete per dar moglie a vostro figliuolo, e per venderue alcune mie gioie, e due pendenti qual io vendo per la necessità che suol venir alle mia par misere, e sfortunate.

Pand. Questo mi disse il Mastro ancora, di che voi vi lamentate si aspramente, e io mi ricordo, voi non diceste cosi all'hora, ma ch'andaui a non sò che tessitrice, e ch'egli hauea voluto per forza menarui in casa.

Aur. Voi, perdonatemi intẽdeste male, io dissi ch'andaua a vna tessitrice, perche mi facesse vender certe mie tele, e ch'il Mastro per hauerlo dimãdato di voi mi volea condurre in casa per aspettar mẽtre voi, o il giouine, qual era fuori, fusse tornato.

Pand. O perche dunque erauate in colera?

Aur. Perche per la freta ch'io hauea di ritrouar la remisshione, non voleua di lui essere indarno.

Pan. O pouero Mastro, mi son adunque lamentato a torto di lui: del dar moglie a mio figliolo già son risoluto di nò: delle gioie nõ hò bisogno, de pendenti ne hauemo in casa: però s'altro non volete, andate in buon'hora. Tu Flauio entrá in casa, che non sta bene a vn tuo pari ragionar con le donne in istrada.

Aur.

Aur. Dio vi dia il buon dì, ben mio t'aspett
to a pagar la contumacia, Gianotta andiamo sorella, che m'è tornato lo spirito.

Pand Flauio io hò molto caro d'essermi chiarito hoggi, che tu sia buon figliuolo, e che non ti lasci suiare, e che hai cura alla nostra robba, e però ho pensato, che tu studij in legge quì in Roma doue tu starai cõ minor spesa, sarai meglio seruito, e non ti mancaranno prattiche de' Solicitatori, Procuratori, Auocati, Auditori di Rota, e d'altri Dottori; al Mastro diremo, che si stia qualche giorno in casa, e se pur vorremo tenerlo, ci potra seruir per fattore; hor entra in casa, e digli, che ho da parlargli, vâ presto, e sta di buona voglia, che non ti mancarò di cosa alcuna, vâ dentro.

Fla. Io vò: seruarsi pure al tempo, al luogo, & alle persone.

Pand. Hora io son sicuro, che Flauio non dà, ma riceue robba, vuò dire al Mastro che incontrando alle volte quella donna, le faccia buona cera, perche è da bene e mostra ancor ella hauer imparato la Theoica, poiche dice cosi bene il fatto suo. O Flauio che sia tu benedetto, attendi pure a studiare, e fatti cosi voler bẽ da qualch'vn'altra ancora, che benedetti sian quei libri che t'ho comprati.

SCE-

SCENA QVINTA.

Frosina. Il Pedante.

Fro. VH sciagurata me, fuss'io almẽ venuta a tempo per farmi dir da q̃l vecchio s'egli ha veduto Licinio nostro che è si grande amico di suo figliuolo, poiche non sappiamo, che sia di lui, nè di M. Panetio, è possibile, che le rose nõ nascano mai senza spine. Hora che Madõna si maritarà a M. Tiberio, e vuol dar a Licinio la sua Delia, non potemo trouarlo in alcun luogo. O beata te Delia, che hauerai si gratioso giouanetto per marito, in fatti chi nasce bella, nasce maritata. Voglio hora intrare in casa, e cauarla del camerino, dandole questa buona nuoua, e prego Dio che Licinio vada in tanto a trouar sua madre, poiche ho ha lei si stretta cõmissione di nõ lasciarlo intrare in casa, prima ch'ella non sia tornata. Ahime doue haurò io lasciata la chiaue del camerino. Dio m'aiuti.

Ped. Opportunamente sarò venuto fuori, che ecco a punto la pedissequa della Taide, se l'aria che è mezzo della virtù visiua non mi rappresenta contrario fantasma.

Fro. Ahime questa è la chiaue della mia cassa, doue sarà quell'altra.

Ped. Madonna, idest mea domina, io vi scorzo tenere lattuche.

Fro. Io non cerco lattuche, Messer mio.

Ped.

Ped. Quel mio vacar, perche messer vuol dir missere, cioè mio padrone, e perche m'intendiate, io vi scorzo tener lettuche, non è questione herbacea, ma salute d'vn gentilhuomo Bolognese. Scorzo significa mondo, mondo & mando è vn bisticcio. Tenere vuol dir molle, molle, e mille consonano, lattuca suona insalata, amoto in resta salata, salata & salute si corrispondano, ergo io ui scorzo tener lattuche, vuol dir io vi mando mille saluti.

Fro. Vh che ambastia di stomaco è questa, io nõ ho tẽpo d'agitar con voi a Dio.

Ped. Aspettate, voglio che mi teniate legato con strettissimi vinculi nell'aurea, e ben fabricata casula, doue cõtra l'impeto della furiosa, & inconstante fortuna a perpetua, & immortal memoria della posterità si conserua immune da ogni temporale momentanea corruptione la celeste, & splẽdida gratia ch'esser da gli due folgori del secol nostro, lucenti lumi che riscaldano col moto l'vno e l'altro corno della rinouata Febe, lucentẽque globum Lunæ Titaniaque astra.

Fro Huomo da bene, voi mi douete hauer preso in cambio, non son quella che uoi cercate.

Ped. M'hauete interrotta la periodo: mano sete uoi l'ancilla di quella meretrice.

Fro. Sono il mall'anno che Dio ti dia, che me-

meretrice? resta con cento mal'anni, dis si ben io che tu non mi conosceui.

Ped. Voi dite il vero io m'era àllucinato, perdonatemi che non v'ho ingiuriato, perche non ho fatto de industria.

Fro. Vi perdono, andate pur via. Hor io andarò a cauar la pouera Delia del Camerino, che ho trouato le chiaue, e non aprirò a niuno prima che Madonna non torni.

Ped. O se quella feminula lassaua finire l'hiperbaton, io haueua la bella gradatione alle mani, però sarà forse piu espediente riseruar questa riconciliatione a tēpo più commodo, e metter ad ordine vn Pangirico in lode di quella donna, per quando con maggior fauore della Fortuna mi verrà in qualche angi porto trouata, e per certo lo farò liberamente, perche nihil vtilius quam amari.

SCENA QVINTA.

Licinio, Carlo.

Lici. OH felice te, che sei fuori di quegli anni, che sono a poueri amāti perigliosi, o infelice me, che nella primauera dell'età mia veggio cadermi i fiori, seccarmi le frōdi, tormi ogni frutto, venirmi vn'aspro inuerno. Ah cara madre sarà mai possibile, che l'ardenti mie fiamme, che i caldi sospiri, che le vie giuste querele non t'habbiano ancor penetrato il petto; che farò misero

me?

me? se ſtarò più fuor di caſa non mi pri uarò io per maggior ſpatio di tempo di quel lume, che ſoauemẽte mi nutriſce? ſe tornarò in caſa; non accreſcerò io a mia madre lo ſdegno, a Delia la pena, & a me l'affanno, ah caro M. Panetio doue ſete? hora io voglio entrare, e ſe fia mai che io poſſa con parole piegar il fermo proponimento di mia madre, ponganſi in queſto il valore d'ogni mio ſtudio, la porta è chiuſa, che fo buſſo?

Car. Meſſer Licinio venite in nome di Dio voſtro zio v'aſpetta in caſa con M. Tiberio, e con M. Panetio, nozze quanto le ſtelle. Il mio padron è marito di voſtra madre. M. Panetio marito della mia padrona, & voi marito della voſtra Delia, & io riueſtito da capo a piedi con vna proportioneta, che mi laſſa M. Tiberio, andiamo sù.

Lic. Io marito della mia Delia? Delia mi ſarà moglie? o felice giorno fu, quādo io mi partì da Padoua, è poſſibile Carlo, che tu non ne moſtri maggior ſegno?

Car. E che volete ch'io vada ſaltando per le ſtrade? volete ch'io faccia vna muſica io ſolo? ſiaui queſto per ſegno? che Meſſer Tiberio inuita tutti coſtoro alle ſue nozze. Dico voi che ſete ſtati di sì felici amori ſpettatori.

IL FINE.